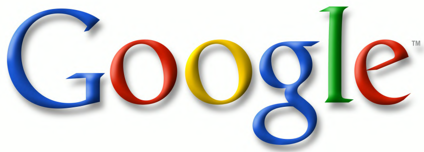
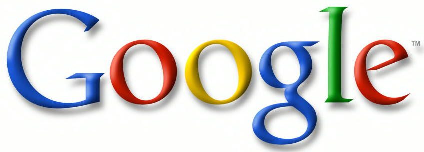

Google



STANFORD
LIBRARIES

IL

PERTICARI

CONFUTATO

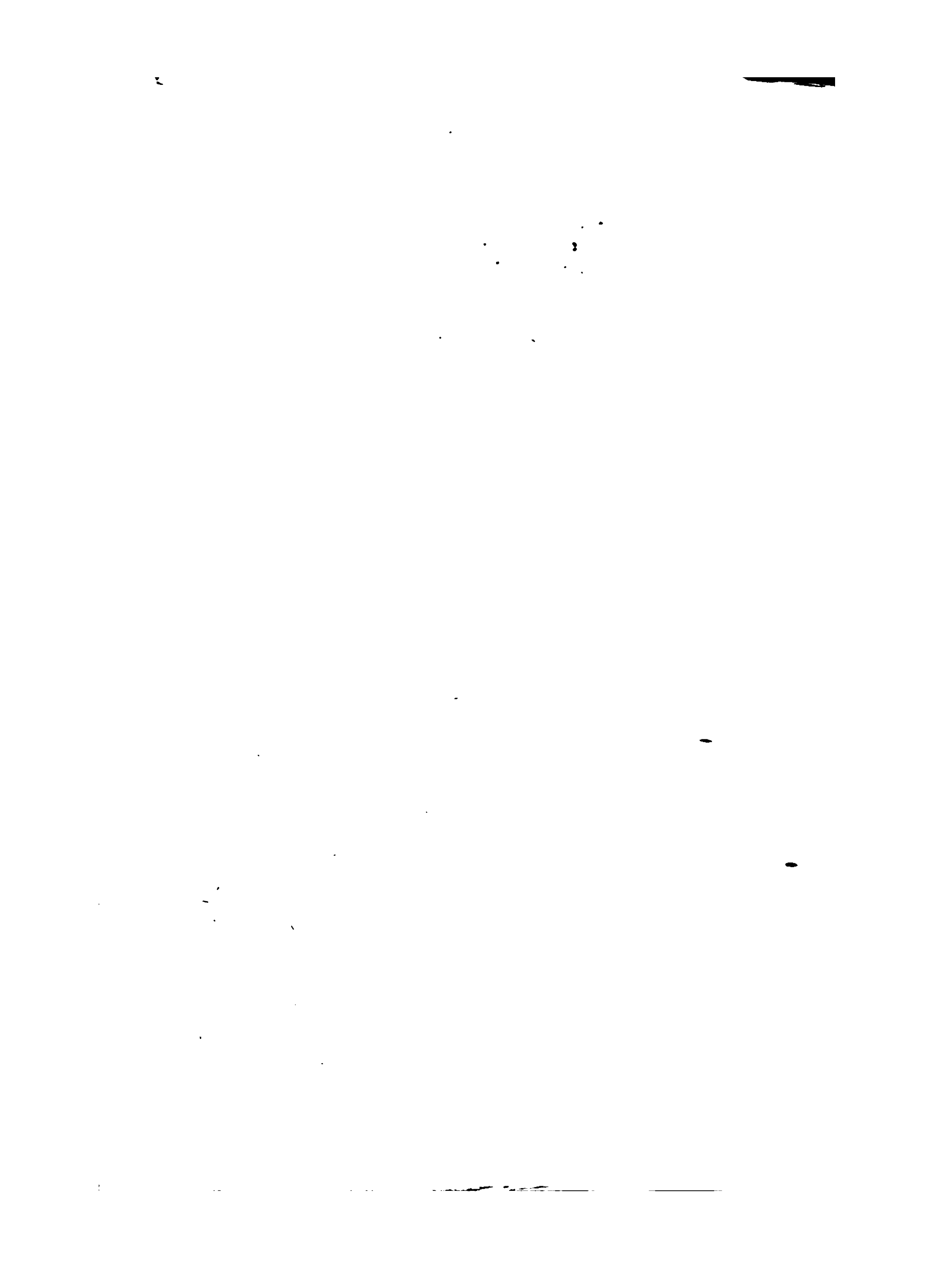
DA DANTE

CENNI

DI NICCOLÒ TOMMASÉO



MILANO
COI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO
Stradone di S. Ambrogio, N. 2713
1825.



D - I° - 2

IL
PERTICARI
CONFUTATO
DA DANTE
CENNI

DI NICCOLÒ TOMMASÉO

« La vérité est si indépendante de ceux
» qui l'attaquent et de ceux qui la
» defendent, que les Auteurs qui en
» disputent, devroient bien s'oublier ré-
» ciproquement : cela épargneroit beau-
» coup de papier et d'encre. »
ROUSSEAU.

MILANO
COI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO
1825.

Aspice quos summittit humus formosa colores,
Et veniant hederæ sponte sua melius;
Surgat et in solis formosius arbutus antris,
Et sciat indociles currere lympha vias.
Litora nativis collucent picta lapillis;
Et volucres nullâ dulcius arte canunt.

AI LETTORI.

Contro le opinioni del *Perticari*, ch' io stimo come valentissimo scrittore e come ottimo letterato, non però come pensatore profondo, nè come giusto giudice delle Toscane eleganze, io non publico che brevi cenni; poichè la questione è dall' un lato sì chiara, dall' altro sì frivola che non meritava di più. — Posso dire con tutta certezza che chiunque avrà la sofferenza di leggermi ne sarà pienamente convinto.

IL PERTICARI

CONFUTATO

DA DANTE

PARTE PRIMA

SEZIONE PRIMA.

Della lingua plebea.

« Il y a des vérités très-certaines, qui
» au prèmier coup d'oeil paroissent des
» absurdités, et qui passeront toujours
» pour telles auprès de la plupart des
» gens. »

ROUSSEAU.

I.

« In dicendo, così Cicerone, vitium vel maximum » est a vulgari genere orationis atque a consuetudine » communis sensus abhorrere ».

II.

Il più fecondo tesoro di tutte le lingue è nelle voci e ne' modi attenenti a' privati usi del vivere, e al ministerio delle arti; tesoro tutto riposto nella favella del vulgo.

III.

Que' traslati bellissimi, con cui da' rozzi fondatori della lingua s' è dato un nome alle cose nuove e alle nuove astrazioni cui nome proprio mancava, a chi gli debbiam noi scrittori, se non se all' istinto del vulgo?

IV.

Osservisi, come il genio d'Omero, anteriore non solo alla distinzione del nobile dal plebeo, ma persino all' uso letterario dell' arte dello scrivere, impresse nella lingua de' Greci un carattere d' immutabilità, quasi direi, portentoso: e poi vengasi a decantare l' incommutabilità della lingua cortigiana ed illustre.

V.

La construction, dice du Marsais, ne doit point abandonner totalement la succession analitique des idèes; elle doit se prêter à la succession pathétique des objets qui intéressent l'ame; et elle ne doit pas négliger la succession euphonique des expressions les plus propres à flatter l' oreille. Ce mélange de vues souvent opposèes ne peut se faire sans avoir recours à quelques licences. C'est communément sur quelques figures de construction que sont fondés les idiotismes particuliers des langues.

VI.

« Molte fiate, disse lo Speroni, ne comandano i Retori che, non curando della vaghezza delle parole esquisite, ad alcune altre non così belle, ma proprie molto, e di gran forza nell' esplicare i concetti, volgarmente parlando, ci dobbiamo appigliare ».

VII.

« La lingua parlata, dice il Cesarotti, è più ricca, più animata, più disinvolta, meno affettata, e più libera. La scritta è più povera, più misurata, più uniforme, superstiziosa e infeconda ».

VIII.

Io non intendo, come mai la sapienza de' letterati moderni possa di tanto spregio far pompa verso la favella del vulgo; quasi non sieno tuttora in Europa nazioni parlanti con più di nobiltà e d'eleganza che un Accademico di Parigi non iscriverebbe. « Vous avez » vous autres qui brillez dans les villes, des préjugés, » dont il faut vous guérir ».

IX.

« La Grammatica, dice il Lancelot, non è mai tanto » imperfetta quanto allora che più perfetta è la lingua ».

X.

« S'il y a, dice il du Marsais, des occasions où il » semble que l'euphonie fasse aller contre l'analogie » grammaticale, on doit se souvenir de cette réflexion de » Ciceron ». Impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret.

XI.

La lingua illustre può bene interdir gl'idiotismi, ma non le improprietà del parlare. – Io credeva, che l' arte dello scrivere non istesse nel dipartirsi dall' uso plebeo; ma nel non dipartirsi dall' uso della ragione.

XII.

Se la lingua italica illustre si ridurrà tutta alla grand' arte e difficile di non dire *hoe*, nè *levoe*, ned *invidia*, per *ho*, per *levò*, per *indivia*, tengansi pure gl' italiani moderni l' aulica loro favella: noi plebe, nella verità, nella proprietà, nella grazia, nella dolcezza riponendo la vera nobiltà della lingua, estimeremo ben facile l' evitare quegli arcaismi, e quelle irregolarità, che l' esterna veste difformano, ma non corrompono già lo spirito dell' idioma.

XIII.

Posti nella bilancia della ragione da un lato; so-

lecismi plebei, e dall' altro i barbarismi illustri, certo è che gli errori illustri pesano bene il doppio.

XIV.

L' errore non è 'l privilegio del vulgo, poichè letterati illustri e rispettabili sovente errano sin nell' intendere le eleganze create dalla ignoranza vulgare; da quella di cui gravemente fu detto: *ignoranza è fontana che mai non si secca.*

XV.

Bossuet et Racine si commendano dell' aver saputo più voci ignobili nello stile illustre acconciamente innestare. La lode e l' esempio di questi due uomini sommi abbastanza dimostrano che, a bene scrivere anche negl' illustri subbietti, convien conoscere tutt' intera la lingua.

XVI.

« Questa proprietà, dice Dante, ha la Grammatica, » che luce or di qua, or di là, intanto, quanto certi » vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono » in uso che già non furono, e molte già furono che » anco saranno, siccome dice Orazio nel principio della » Poetica ». – Qui parlasi di Grammatica, e non di lingua plebea: chiaro è dunque a vedere, che la mutabilità da taluno tribuita in proprio alla lingua del vulgo, è proprietà d' ogni favella vivente, sia ignobile, sia Cortigiana. Onde se alla medesima sorte la lingua Cortigiana è soggetta, che la plebea, non è questa tanto vantata distinzione di lingua Aulica e di vulgare che vaglia a tener vece della ragione e del gusto.

XVII.

Chi vuol sapere chè pensasse Orazio di quest' altissima distinzione, legga la Satira quarta del primo.

XVIII.

Quantunque la lingua d' un popolo che non sia bar-

baro per soperchia corruzione, sia nella pronunzia de' vocaboli degradata dalla sua dignità, non di meno conserva ancor nelle frasi una parte di sua proprietà naturale; e tanto più la conserva nel vulgo, quanto il vulgo è men culto. Poichè quella ignoranza che trae gli uomini vulgari a guastar pronunciando la derivazione e la terminazion de' vocaboli, quella ignoranza medesima gli obbliga a ritenere l'antica proprietà delle frasi; sì per non saperle essi cangiare, sì per fuggire la singolarità del linguaggio, la quale, come ognun vede per prova, agli orecchi vulgari ben più che a' cortigiani giugne strana e ridicola.

XIX.

« Non veggo, dice il Castelvetro, non veggo, come » il Poeta comico possa schifare il parlar vile, menan» do in palco persone vili, la condizione de' quali si » falsificherebbe, se loro si attribuissero atti e parole » nobili ».

XX.

I moderni filosofi lombardi che tanto di libertà vorrebbono concessa agli scrittor non toscani, vorrebbono poi vietato a' Toscani fin l'uso di quelle che d'Alembert disse « bizarreries de la langue souvent plus appa» rentes que réelles, par les quelles elle paroit s'écarter » de la route naturelle et générale ». – Questo è lo spirito filosofico che sospinse il Perticari a biasimare il *monstrum quæ*, gemma dello stile Oraziano, dal du Marsais ricolta, ha cent'anni, e novellamente commendata da Pietro Giordani, onore delle italiche lettere.

SEZIONE SECONDA.

Della lingua illustre.

. . . . Salut à tous ceux que je vois;
Car vous dire bon jour, ce seroit trop bourgeois.

ARISTOPHAN.

I.

La corruzione della lingua incomincia sempre dalle classi più nobili della nazione.

II.

Prima di parlare o di scrivere lingua illustre, convien conoscere che sia lingua; poichè la purità non è dote ch' uom di ragione fornito possa confondere con la dignità dell' idioma. « Primum, dice Tullio, ut pure et » latine, deinde ut plane et dilucide, post ad rerum » dignitatem apte et quasi decore ».

III.

« La parola, dice lo Speroni citato dal Perticari, » non va più oltre che alli presenti, o in casa a pochi » ne' bisogni della famiglia, o in piazza a molti fra gli » artigiani, o a' più nobili per le Corti ». – Qui non si scerne, ma si confonde il cortigiano parlare con l'artigiano; qui lo Speroni poco dipoi contraddice a sè stesso, affermando che i pochi che scrivono umanamente *esser debbono d' alto affare ne' travagli di questa vita, o di grado molto onorato ne' riposi delle scienze contemplative;* quasichè gli uomini alieni da' publici affari, e gl' indotti di scienze contemplative sien tutti del paro inetti a scrivere umanamente.

IV.

Se a' nuovi dottrinatori si volesse dar fede, lo stile epistolare, il favolare, il faceto, tutti dovrebbero dalla nostra letteratura sparire; poichè senza ridicola affettazione non si potranno mai scrivere nella lingua aulica nè novelle, ned egloghe, nè commedie.

V.

Se lingua illustre è a chiamar quella lingua, i cui vocaboli sieno terminati e disposti secondo le leggi grammatiche, e lontani il più possibile dalla usanza plebea; dalla prima di queste condizioni verrà che il Dizionario ed il libro delle concordanze potrà formare un perfetto scrittore dell' Italico illustre; dalla seconda, che quanto la lingua scritta si dilungherà dalla lingua parlata, tanto ella sarà più perfetta. La quale conseguenza, come direttamente conduca all' affettato, all' oscuro, all' ampolloso, al difforme dalla natura e dal Bello, non è chi non vegga.

VI.

« In propriis est igitur verbis, così Cicerone, illa
» laus oratoris, ut abiecta atque obsoleta fugiat, lectis
» atque illustribus utatur, in quibus plenum quiddam
» et sonans inesse videatur. Sed in hoc verborum ge-
» nere delectus est quidam habendus, atque is aurium
» quodam judicio temperandus; in quo consuetudo etiam
» bene loquendi valet plurimum. Etiam hoc quod vulgo
» de oratoribus ab imperitis dici solet: – Bonis is ver-
» bis, aut aliquis non bonis utitur – non arte aliquâ
» perpenditur, sed quodam naturali sensu judicatur ».
Questo passo il Perticari lo intende così: « che lo scri-
» vente dee dipartirsi dalla usanza plebea, che non può
» mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata
» ragione ».

VII.

Il Vulgare, leggono nel Convivio i difensori di Dante, *seguita uso, e lo Latino arte.* – Ma io leggo in vece: *lo bello Vulgare seguita uso e lo Latino arte.* La qual sentenza, non che favorarli, fa loro contro direttamente. E volle dire con ciò, che il Vulgare, sendo lingua vivente, non può costringersi a leggi incommutabili; volle dire che l'uso è la via più sicura del Bello scrivere in lingua viva: or se per uso non debbasi intendere che l' uso delle corti, lasciò ad ogni uom ragionevole il giudicare.

VIII.

« Le Selve di Stazio, dice il Tiraboschi, da lui » composte più presto, e perciò più secondo natura, » sono, a parer di tutti, le sue migliori poesie; e alcune, » singolarmente, se fossero state da lui composte al » tempo d'Augusto, quando la lingua latina non ancora » avea cominciato a perdere la sua chiara e semplice » eleganza, meriterebbono a Stazio il luogo tra' più ec- » cellenti poeti ». – E perchè dovea Stazio, a scrivere con eleganza, esser vissuto ai giorni di Augusto? Non bastava a lui forse scrivere la lingua illustre de' tempi in ch' ei visse? E non è forse illustre la lingua di Stazio? Or perchè è ella meno elegante che la lingua semplice de' sermoni d'Orazio, e delle favolette di Fedro?

IX.

La virtù del favellare illustre non è che una qualità necessaria allo stile de' gravi subbietti: tanto ivi necessaria, quanto inutile altrove; nè solo inutile ma perniciosa e ridicola.

X.

La vera filosofia delle lingue c' insegna che questo parlare illustre è più mutabile della stessa lingua plebea; in quanto che l' una è quasi sempre consonante

a natura, l'altra non è troppo spesso che un Bello relativo, un valore di convenzione, che fa parer nobile adesso, ciò che di qui a sessant' anni sarà forse od abbietto, o, ch' è peggio, affettato.

XI.

D' Alembert (Hist. memb. II.) annovera alcune frasi della lingua illustrissima di Flêchier e di Racine, che al suo tempo, non solo dall' illustre stile erano decadute, ma quasi dalla proprietà della lingua.

XII.

Ell' è appunto l' affettazione dell' aulica eleganza, e l' ampollosità risultante dal dire illustre applicato a' famiiari suggetti, che Moliere prese a scopo nella sua commedia d' un Atto: *les précieuses ridicules.*

XIII.

Ciò che pensare si debba intorno a questo titolo fatale di lingua Cortigiana, varrà a stabilirlo quest' opportunissimo passo degli Elogi di d' Alembert. « Il faut » démêler dans le langage de la cour même ce qui » est manière et jargon d' avec ce qui est fin et de » bon goût ».

XIV.

« Nulla scienza, dice Dante, mostra lo proprio sug» getto, ma presuppone quello ». – La qual sentenza al nostr' uopo applicata, dimostra che la Grammatica stabilisce la lingua, ma non la crea, le concordanze c' insegna, ma non le eleganze; e che siccome senz' uomini vulgari non è republica, così senza modi vulgari non è Grammatica.

XV.

A quel modo medesimo che pria di reggere gli uomini e nelle classi della civile società compartirli, uopo è conoscerli bene, così pria di scernere le alte voci ed illustri dalle umili ed abbiette, conviene tutte conoscer-

SEZIONE TERZA.

Della lingua e delle opinioni di Dante.

« A voce più ch' al ver drizzan li volti. »

Dante.

I.

Perchè, laddove nei penetrali delle scienze s'addentra la Musa di Dante, perchè non è quivi la lingua sua più leggiadra e più nobile? Cotesta lingua illustre dovrebbe pur crescere di splendore a modo che cresce la nobiltà delle cose.

II.

Dice lo Speroni, che la lingua di Dante sente bene spesso troppo più del Lombardo che del Toscano, e che dove è Toscano, è piuttosto Toscano di contado che di città. – Finchè non si sappia distinguere nella divina Commedia, ciò ch' è Toscano di contado da ciò ch' è Lombardo, noi potrem dire che quella proposizione non altro dimostra, se non che il Lombardo illustre è in tutto simile al contadino toscano.

III.

Niuno del secolo decimonono può certamente affermare che que' vocaboli usati da Dante, ch'or non sono toscani, non fossero però toscani a' suoi tempi.

IV.

Dante nel Convivio si vanta *nato e nudrito sino al colmo della sua vita* in Firenze, dice di amarne *il proprio Vulgare; quel Vulgare ch' è primo nella mente che alcuno altro, quel Vulgare ch' è congiunto con le più prossime persone siccome colli parenti e propri cittadini, e colla propria gente; quel Vulgare*

che fu congiungitore de' suoi generanti; quel Vulgare con cui dal principio della sua vita ebbe benevolenza e conversazione; quel Vulgare con cui egli era usato tutto suo tempo. Or mi si dica se questo Vulgare è il Vulgare Cortigiano ed illustre.

V.

Per conoscere ad evidenza l' errore de' nuovi difensori di Dante, leggansi gli umili prosatori, e i volgari cronichisti Toscani del secol suo. Nella lingua di quegli uomini, ignari fin del significato del parlar cortigiano, noi rinverremo le voci più nobili, le più splendide frasi che nella divina Commedia sogliamo ammirare. Sovente mal collocate, concedo: ma pure le rinverremo. Spieghino questo prodigio, se ponno, i moderni interpreti delle opinioni di Dante.

VI.

Coloro che tanto contendono sopra il titolo d' inappellabile, e poi vogliono a forza in ciò che lor meglio torna inappellabile il giudicio di Dante, dovranno affermare con Dante che l' ignoranza delle lettere giova più che lo studio a ben parlare e a bene scrivere la nostra lingua; dovran sostenere che *illustre* è sinonimo di *vulgare*, poichè Dante ha chiamati vulgari i Baroni, i Cavalieri, ed i Principi. Ecco le sue parole: « Quelli » che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata » la litteratura a coloro che l'hanno fatta di donna me- » retrice; e questi nobili sono Principi, Baroni, e » Cavalieri, e molt' altra nobile gente, non solamente » maschi ma femmine, che sono molti e molte in que- » sta lingua, volgari e non litterati... Quelli ne' quali » vera nobiltà è seminata sono quasi tutti volgari, sic- » come sono quelli nobili, che sopra in questo capitolo » sono nominati. » — Ciò prova che il sistema di Dante fu da' suoi valentissimi difensori franteso.

VII.

« Dante, dice il Biondi, sebbene Fiorentino, non » usò mai *hoe, hae, cercoe, portoe* ma lasciò que- » gli sconci modi alla plebe ». – Io trovo nel Convivio, *mostroe, ee, morie, die, diporroe, fue, foe.* Ne' quali luoghi tutti ci ha sempre una causa sottile ma retta, perchè Dante ha adottati quegl' idiotismi. E se il maestro e l' autore dello stile illustre gli adottò, che rimane a conchiudere? Che per volgare illustre, Dante non s' intese già quello, ch' ora s' intendono gli Italiani filosofi.

VIII.

Che la frase Dantesca della lingua aulica sia piutto sto una frase che un sistema, piuttosto una figura che una legge del dire, chi potria dubitarne, pensando che per quelle parole altro non potea Dante intendere, se non se la naturale eleganza del dire, perfetta dall' arte? Poichè, se d' ogni acqua purgata può farsi bevanda, da ciò non siegue che le acque di tutte le fonti sien dolci e purgate del pari.

IX.

Si noti la strana contraddizione in cui gl' illustri difensori di Dante, senz' avvedersene, incorrono. Chiamando cortigiana la bella lingua degli scriventi, essi vengono a pareggiare la scienza dello scrivere all' uso del parlar senza scienza veruna: e portando la gentilezza delle corti nel tempio delle Muse, vengono a proporre la lingua parlata de' grandi per modello alla scritta de' dotti. Se ciò non fosse, quel titolo sarebbe al tutto irrazionale e doppiamente ridicolo.

X.

Se Dante adoprò talvolta parole ch' or voglionsi lombarde, egli non è mica a guardare la patria loro, di che niun può sapere accertatamente; egli è piuttosto a

vedere qual de' due mòdi sia più proprio, più dolce, più degno di cotesta lingua illustre italiana.

XI.

Le voci da Dante adoprate ch' or si vonno lombarde, egli non le adoprò mai che nel verso e quasi sempre per la necessità della rima.

XII.

Perchè nel Petrarca abbiam *rompre* per *rompére*, perchè tanti Gallicismi nel nostro, e tanti Fiorentinismi nel Gallico idioma s' incontrano, vorrem perciò forse conchiudere che la Francia con l' Italia abbia una lingua italiana comune? O che da' Francesi dialetti, Dante e il Petrarca togliessero le Italiane eleganze?

XIII.

Si noti che i principii di Dante, quale i moderni gl' intendono, esattamente s' accordano co' principii del Cesarotti. Eppure la lingua della Pronea non s' accorda assai con la lingua della divina Commedia; a quanto si dice.

XIV.

Il Boccaccio nella vita di Dante afferma che per gli scritti di lui *la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata*, promette egli stesso di scrivere nel fiorentino idioma, cioè in quell' idioma che Dante *usò nella maggior parte delle sue opere*; attesta le rime di Dante essere *amorosi concetti leggiadramente espressi nel fiorentino idioma*; soggiunge che la divina Commedia è composta *nel fiorentino idioma*; che il libro del convivio è *disteso in fiorentino vulgare*. – Dopo cinque secoli sorge chi può tacciare il Boccaccio di menzognero o di stolto. Tanto può la filosofia nelle menti italiane!

XV.

Dice il Boccaccio che Dante nel libro del Vulgare

Eloquio *intendeva di dare dottrina del dire in rima.* Ciò prova che Dante parlando di lingua illustre, non parla che della lingua poetica; onde non possono le sue dottrine alla lingua in generale applicarsi.

XVI.

Afferma lo stesso Boccaccio che il trattato del Volgare Eloquio doveva essere di quattro libri composto: onde il farsi scudo delle generali sentenze ne' due primi libri annunciate, le quali poteano ne' libri seguenti, anzi, come vedremo, dovevano essere dal medesimo Autore rattemperate, o, a dir meglio, esplicate, è impossente difesa.

XVII.

Se vero è, che Dante scrisse la lingua illustre de' tempi suoi, sarà vero ancora, che la lingua illustre non è lingua immutabile.

XVIII.

Se Dante di frasi e di vocaboli e di proverbi volgari qua e là sparse il suo divino poema, converrà dunque conchiudere o che la voce di Dante contraddicente a sè stessa non merita autorità, o piuttosto che gl' interpreti suoi non intesero bene quella dottrina che in sei volumi ingegnaronsi d' esplicare.

XIX.

Dante, nella lettera al Can della Scala espressamente dice aver nominato commedia il suo poema, *quasi villanus cantus; quia locutio vulgaris in qua et mulierculæ communicant.* Ogni dubbio è così risoluto, ogni lite composta, e l' incontrastabile confession dell'Autore fa tutte cader le dottrine apparentemente contrarie di quel Trattato della Volgare Eloquenza.

SEZIONE QUARTA.

Degli scrittori Siculi e delle origini della Lingua.

« Nous voilà dans les recherches de
» critique, dans les antiquités, dans
» l'érudition. Les brochures se trans-
» forment en volumes, les livres se
» multiplient, et la question s'oublie. »
ROUSSEAU.

I.

« Pare che il Vulgar Siciliano *avesse fama* sopra
» gli altri. » Dice Dante nel Vulgare Eloquio. – « La
» cagione perchè *alquanti grossi ebber fama* di saper
» dire, è che questi furono gli primi in lingua di sì. »
Dice nella Vita Nuova il medesimo Dante.

II.

Quel provare con tanta pompa, che innanzi ai Fiorentini poeti vivessero poeti Italiani, o nulla dimostra, o dimostra che i Lombardi, a bene scrivere, non han punto mestieri di studiare la lingua negli scrittori toscani. – Il fatto lo prova.

III.

« Vedemo, dice Dante, vedemo nelle città d' Ita-
» lia, se bene volemo agguardare a cinquant' anni,
» molti vocaboli essere spenti e nati e variati: onde
» se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più tras-
» muta lo maggiore. Sicchè io dico, che se coloro
» che partirono di questa vita già sono *mill' anni*,
» tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro cit-
» tade essere occupata da gente strana, per la lingua

» da loro discordante ». Dalle quali parole deducesi 1.° che la taccia da' moderni data al Vulgare plebeo d' esser sempre mutabile, è taccia comune a tutte le lingue viventi. 2.° Che que' grandi mutamenti avvenuti circa il tempo di Dante si debbono tribuire allo stato d' una favella nascente, non ferma ancora, e che va quasi tentone a locarsi nella vera sua sede. 3.° Che a siffatti mutamenti dee forse la toscana favella non poco di sua leggiadria, perocchè le vicende varie de' politici reggimenti, in quella terra più memorande che altrove, dovevano da principio avere naturalmente gran parte nel modellarne la lingua; e lo stato popolare delle tosche città dovea poco a poco donare alle idee ed agli affetti del vulgo quella dignità e quel vigore che giovarono un tempo ad aggentilire e nobilitare precipuamente in Atene la greca, ed in Roma la latina favella.

IV.

Siccome nell' antichissima greca favella, eternata da Omero, il seme de' quattro dialetti, stavasene, a dir quasi, rinchiuso, ma non ancora esplicato; così nell' italica avvenne: chè, al primo nascer di lei, tutti a un dipresso i dialetti apparvero tra sè consonanti, tutti tenenti assaissimo della madre comune; o, a meglio dire, non erano ancora veracemente dialetti, e la lingua vulgare in tutte regioni d' Italia quasi eguale era, sì nella terminazion de' vocaboli e sì nella vivezza de' modi. Ma siccome, mutati in Grecia i politici reggimenti, altre città si ressero a comune, altre furono da' tiranni occupate, altre invase dagli stranieri, altre diedersi in tutto all' arme, altre al commercio, altre alla rustica vita; così nella terra italiana i mutamenti delle publiche cose, le straniere invasioni, l' agio o l' utile o la necessità di sacrarsi allo studio della parola, la gloria di tre o quattro uomini sommi, che

con la divinità dell'ingegno perdussero la lingua al più alto grado che i tempi le concedessero di salire; tutte insieme adunate le dette cause, giuntovi l'influsso del clima che l'uno dialetto addolcisce e l'altro inaspera, l'uno debilita e l'altro afforza, mutarono a poco a poco il parlare comune; e a tale provincia, la cui lingua pareva dapprima in tutto alle contermine eguale, diede il vanto della più dolce, della più illustre, della più viva ed elegante favella.

V.

« Pare, dice Dante, che il Volgar Siciliano abbia » avuto fama sopra gli altri ». – Ciò che a Dante *pareva*, agl' interpreti di Dante è certissimo: sovra un *pare* essi appoggiano tutta la mole de' loro argomenti.

VI.

Chi potrebbe negarmi che sin d'allora che il volgare siculo sopra gli altri avea fama, il volgar fiorentino più puro non fosse, e più meritevole della cultura degli scriventi, quantunque a tale uso un po' più tardi adoprato? Certo se i toscani scrittori che vennero poscia, tutti gli altri d'Italia sorvolarono in fama, deè adunque nel tosco dialetto essere stata un'intrinseca essenzial preminenza, in cui non ha parte nè il pregiudicio grammatico, nè la boria provinciale.

VII.

Se nella sicula terra quel fior d'eleganza stato fosse natio e non avveniticcio, come mai nelle sicule corti delle età posteriori non rimase egli vivo? Perchè gli Scrittori siciliani non seguirono pure ad aver fama sopra gli altri Italiani? Quali sono le cause che nel suolo toscano cotesto fior d'eleganza per ben più secoli nutricarono?

VIII.

La difficoltà non si solve se non fermando quel pun-

to: che nella storia dell' italica lingua fu tempo, in cui tutti i dialetti, siccome vicini alla madre comune, uno all' altro si raccostavano; e solo il corso degli anni potè svolgere ed esplicare quelle notabili differenze, che l'indole varia de' popoli, poco a poco ne' volgari dialetti delle diverse provincie ingenerando.

IX.

« Tutto quello (dice Dante citato dal Perticari), » tutto quello che i nostri precessori composero, si » chiama Siciliano; il che ritenemmo ancor noi, ed i » nostri posteri non lo potranno mutare ». – Se i posteri avessero ritenuto quel nome, l'autorità non potrebbe, è vero, provar niente al nostr' uopo, pure non sarebbe almen falsa. Ma ripetere un grido smentito dal fatto, ed in questo fondare tutta la verità di sua causa, egli è come se taluno, a provare che i morti camminano, mostrasse un morto che giace.

X.

Il Bembo dice « che da Firenze hanno le leggi » della lingua e principio e incremento e perfezione » avuta. Dice che gli antichi Toscani, fra tutti gl' I- » taliani popoli a dare opera alla rima sono senza » dubbio stati primieri ». – Io non dò come vera la proposizione del Bembo; ma poi che i dotti avversari citarono il Bembo, giova rispondere con le citazioni del Bembo.

XI.

Prim' per *primo* è in Dante da Maiano; *vedella* per *vederla* è nel Petrarca; un Bolognese e un Toscano adoprano *meve* per *me; creo* e *veo* son voci e di Pier delle Vigne e di Guittone; *abonnare* per *abbondare* è di Sennuccio e della plebe Romana; *avemo*, *semo*, *dovemo* son voci venete e son pretti fiorentinismi; *tol* per *tolle* è di Dante; *toi* per *togli* è del

Boccaccio; l'*este* di Dante è in Guido Guinicelli; il futuro siciliano *diraggio* è ne' versi d'un Bolognese, d'un Lucchese, d'un Pistoiese e d'un Fiorentino; il veneto *trare*, *ridure* è ne' due Danti; il *tè*, da' Veneti serbato ora a' cani, è pretto fiorentinismo; il *saria*, *vorria*, è negli scritti de' Toscani più puri; l'*avessi* in terza persona, e l'*avesse* in prima sono nel Petrarca; il *parrave* per *parrebbe* è in Dante da Maiano: ma tutto ciò chè mai prova? Che tutti i Toscani quelle licenze togliessero da' Lombardi? O non piuttosto che il toscano dialetto, deponendo le brutture che con gli altri egli aveva comuni, s'aggentilì col rivolger degli anni; mentre che gli altri non fecero che più e più sempre insozzarsi?

XII.

Quale difficoltà dell'immaginare che in questo italico comune antico s'avessero ad un'ora diverse terminazioni d'uno stesso vocabolo, poichè noi veggiam tuttora di ciò nel toscano idioma innumerabili prove e certissime? *Vonno* e *vogliono*, a cagione d'esempio, usa Dante; non perchè *vonno* sia voce d'altro dialetto che del Toscano, ma perchè nel comune italico antico e *vonno* e *vogliono* s'è pronunciato indifferentemente.

XIII.

Diedero, *diedono*, *diér*, *diero*, *dienno*, non son forse tutte terminazioni da' Toscani adoprate? E donde le ebbono essi mai se non se dal comune italico che non è più, ma che fu bene innanzi allo svolgersi de' dialetti? S'altri chiederà, perchè mai un popolo stesso tanti modi diversi di pronunciare una voce ad un tempo adoprasse, io dirò che le lingue nell'atto di loro nascenza altra legge non hanno che l'istinto del popolo, che la natura regge tacitamente cotesto mirabile istinto, e fa sorgere dall'ignoranza la vera filosofia

delle lingue. Dirò che il primo carattere delle operazioni della natura essendo appunto la varietà all' unità attemperata, dalla varietà nasce il modo diverso dell' esprimer le menome differenze d'una medesima idea, del nomare le varie proprietà d' una medesima cosa, per ultimo del pronunciare una medesima voce; onde poscia col tempo, fissati que' modi e dato un carattere a' varii popoli, surgono i varii dialetti: dall' unità poi nasce quella concordia e costanza mirabile, onde le menti più rudi colle più sottili s' uniscono nell' esprimere con le medesime frasi le medesime idee.

SEZIONE QUINTA.

Della lingua Toscana.

. . . . fratelli li dice
Lo straniero . . . .
MANZONI.

I.

DA una miniera d' oro, benchè frammista a mondiglia, dee trarsi più d' oro che non da una miniera d'argento.

II.

Natura migliore è meglio atta a ricevere la perfesione dell' arte.

III.

Lo Speroni e molt' altri vantano gli errori del vulgare toscano; quasi i Lombardi non parlino più *perversamente* assai degli stessi Toscani.

IV.

Perchè mai, parlando della commedia, Quintiliano ebbe a dire: *illam solis concessam Atticis venerem?* Non potea scrivere con eguale eleganza commedie anche un Lesbio, od un Mantineese?

V.

Le grida de' non Toscani contro la fama delle toscane eleganze simigliano gli schiamazzi di chi, sentendo celebrare la valle di Tempe, affermasse che questo è un maledire a natura, che a tutte le valli del mondo fu del par liberale e munifica donatrice.

VI.

Gli scritti sono arte, il parlare è natura: lo straniero

educato al toscano dialetto è fatto quasi cittadin di Toscana; lo straniero educato alle toscane letture, riman sempre straniero: l'uno possede la lingua, l'altro l'ha in prestito: l'uno sa il toscano, l'altro sa di toscano: il primo trae di sua mano fuori della miniera il metallo; l'altro convien che s'appaghi di quello che gli vien porto, segnato com'è d'altrui stampa.

VII.

« L'Attico dialetto, dice il Lancelot, è il più ele-
» gante di tutti; egli è quello che nella lingua comune
» si è più dilatato ». – Troppo più amante del garrire che della verità dovria dirsi colui che negasse, nel tosco dialetto i più puri elementi dell'illustre italico contenersi.

VIII.

Gl'illustri propugnatori di Dante, notando nel vulgare toscano la parte più vile, e negligendo la illustre, tentarono rendere disprezzata e derisa sì quella lingua e sì quel dizionario che se ne fece tesoro. Ma il sistema di guardare le cose da un lato solo, fece ridere anche il governatore dell'isola di Barataria.

IX.

Alle pietose lamentanze de' tanti gridanti contro l'arroganza toscana che ardisce proporsi dittatrice della migliore favella, i confini della Beozia e dell'Attica eloquentemente rispondono.

X.

Se i Greci tutti nell'attico stile non pur sofferire ma commendare solevano certi troncamenti di voci, certe trasposizioni di lettere, certe addizioni, certe irregolarità che, guardate secondo le leggi della grammatica pura, sarien turpitudini e solecismi; perchè tanto rumore contro gl'idiotismi toscani? Non che di questi, altri non s'abbiano ad abolire, d'altri parcamente far

uso: ma perchè al tutto proscriverli? Perchè torre all' italiana favella quelle tante minute bellezze che sì la fanno leggiadra, e dalle altre lingue viventi singolare? Perchè condannarla al perpetuo ritegno della matronale gravità, quand' ella è pur sì vezzosa nell' abito della grazia e della semplicità virginale?

XI.

Siccome i poeti e talòr anche i più gravi de' Greci prosatori soleano dell' Attico dialetto antico usare talvolta, rinnovellando taluna delle voci o de' modi vulgari già spenti, e riponendoli ne l' Ellenico illustre; così potrà farsi ancora del vulgare Toscano, ne' cui vieti modi e vocaboli non poche gemme, degnissime de l' illustre stile, si celano; gemme che i disprezzatori magnanimi d' ogni vulgare loquela gittano via disdegnando col fango che le ricuopre.

XII.

Atene da tutta Grecia predicata la scuola delle latine eleganze; Parigi dal celebre Huet nomata *la source de la pureté de la langue*, mostrano abbastanza qual conto far debbasi delle ragioni di tutti coloro che vonno nella republica delle lettere un' assoluta non pure comunità, ma parità d' eleganze.

XIII.

Ciò che tanto donò di nitore e di purezza al toscano idioma, si è che quivi dal popolo tratte furono le eleganze de' primi scrittori; poscia dagli scrittori nella bocca del popolo ripurgate tornarono novellamente.

XIV.

Egli è più facile cogliere le eleganze da' libri che non dalla bocca del vulgo; ma non più conducevole all' uopo dello scrivere originalmente, e con sempre eguale franchezza, proprietà ed abbondanza.

XV.

Se il titolo di lingua toscana v' offende, chiamatela la lingua di Dante e del Boccaccio, la lingua del Pandolfini e del Poliziano, la lingua del Cellini e del Berni, la lingua dell' Alamanni e del Redi, la lingua del Buonarroti e del Medici, la lingua del Macchiavelli e del Galileo. – Noi non consentiremo che la lingua di questi dodici scrittori voi la chiamiate, nel vostro senso, italiana, se non dopo avercene mostrati in Italia altri dodici eguali.

XVI.

Una prova dell' eccellenza del toscano dialetto è lo scernere che in esso si fa la minuta proprietà d' assai voci che in altre regioni d'Italia si usurpano come sinonime. Vedi il saggio del Grassi.

XVII.

Non ci ha quasi un solo idiotismo in Toscana, di cui nella Toscana medesima non si possa trovare la correzione.

XVIII.

Gl' idiotismi toscani servono presso che tutti, siccome gli Attici, all'Eufonia; dove i lombardi presso che tutti all'Eufonia son contrari.

XIX.

Raccolti tutti insieme i dialetti lombardi, ne riesce il linguaggio della gran torre: raccolti insieme i dialetti toscani, l'un con l' altro si corregge, si tempera, si addolcisce; ed escene lingua illustre, e quanto comporta lo stato delle umane cose, perfetta.

XX.

Al vedere le pugne che per lì loro particolari dialetti le città di Toscana sostennero, i lombardi filosofi stanno con sorriso di spregio guatando dall'alto; quasi coteste medesime pugne non sieno argomento dell' es-

sere que' dialetti più che tutt'altri alla perfezione vicini; poichè tra Padovani e Bergamaschi non sursero mai, ch' io sappia, simiglianti contese.

XXI.

Ove una lingua non fosse corrotta dalle straniere incursioni e dalla perversione delle idee e de' costumi; ove l' ineguaglianza della cultura e del clima non diversificasse l' idioma delle varie provincie, tutti i dialetti sarien belli del paro, nè gli scrittori avrien uopo di studiar più appurate nell' idioma d' un' altra provincia le patrie eleganze. Ma questo in Italia non è: deploriamo la nostra sorte, e non tentiamo con misero orgoglio puerile ai nostri occhi medesimi dissimularla.

XXII.

Un toscano, a parità d' ingegno e di studio, sarà sempre scrittor più felice di qualsiasi altro italiano. Io dico: *a parità d' ingegno e di studio*, perchè se il sommo de' non Toscani porrassi a fronte dell' infimo infra' Toscani, non sarà per vero nè dubbia ned onorata la palma.

XXIII.

« Venni, dice l' Alfieri, in Firenze. – Mi vi applicai
» moltissimo all' impossessarmi della lingua parlabile,
» e conversando giornalmente con Fiorentini, ci per-
» venni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo
» a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosis-
» sima ed elegante lingua; prima indispensabile base
» per bene scriverla ».

SEZIONE SESTA.

Dei dialetti Italiani.

.... Vivimus ambitiosâ
Paupertate omnes ....
Iuv.

I.

Il Perticari con un bell' argomento Aristotelico si affatica a dimostrare che l' Italia ha una lingua nazionale italiana. Che avrebbono detto mai gli Ateniesi se un Arcade si fosse argomentato di vituperare il loro dialetto, mostrando con dotti ragionamenti che i Greci parlano greco?

II.

Non è prato che non porti alcun fiore; non tutti i prati son perciò pari a Tempe.

III.

Quello spirito d'imitazione servile, quell' affettazione ridicola, quella confusione de' varii stili in uno stesso subbietto, quella negligenza del numero oratorio e poetico, quella eleganza impropria cioè barbara, quella specie di stile dilombato, impossente, rimbambito, che a molti de' non toscani ammiratori e seguaci de' toscani modelli potrebbesi rinfacciare; chi è che possa trovarlo del pari negli scrittori toscani del secolo decimoquinto, del decimottavo, e non dubito dire del decimonono?

IV.

Que' sommi Latini che in Roma non nacquero, in Roma trascorsero però della vita gran parte; e delle latine eleganze attinsero alla viva e purissima fonte.

V.

Quanti non sono i toscani plebei, che così scrissero, come il rude loro talento dettava, e scrissero pure elegante? Quanti non sono gli scrittori italiani che, niuna parola adoprando che illustre non sia, pur son barbari e a leggere più insopportabili di qualsia scrittore plebeo?

VI.

« Per quanto all' età de' dialetti (dice il Lancelot » nella sua Grammatica Greca) li veggiamo confusi » assai; perchè credono che l'Attico, Dorico, ed Eo- » lico, sieno nati prima d' Omero, quando sorger si » videro in istagione assai più fresca. E ci duole che » questa verità sia stata sinora ascosa; onde poi è nata » la ferma opinione, comechè falsa, che in Omero vi » sieno tutti e quattro questi dialetti: come se i suoi » divini poemi fossero una tessitura di varii linguaggi, » a guisa di un bel grottesco ». – Così si risponde a coloro che vogliono nelle cose della lingua far paragone da Dante ad Omero.

VII.

A questo proposito il Perticari cita Plutarco in Omero. Io non so che Plutarco abbia scritto opuscolo alcuno che da Omero si nomi. Ci ha bene la vita d'Omero da Erodoto scritta; ma quivi non si fa certo parola de' quattro dialetti.

VIII.

Se Omero le varie terminazioni e le varie forme del pronunciare gli stessi vocaboli tolse da' varii dialetti, e se l' esempio d' Omero potesse al nostr' uopo, da ciò verrebbe che gl' Italiani scrittori potrieno le terminazioni de' varii dialetti italici insieme confondere; e nella lingua illustre, ora dire *aspettato*, ora *aspettao*, ora *speccià*; ed altre simili gentilezze.

IX.

Nè vale opporre ch' Erodoto, scrivendo Ionio, fosse per tutta Grecia tenuto scrittore elegante; nè che Aristippo ne' tempi della più fine cultura dell' Atticismo alla famosa Taide scrivesse un libro nel dorico dialetto; perocchè tale proprietà de' dialetti Greci è tutta e sola di quella lingua, sì che stolta e ridicola pretensione sarebbe volerla al dialetto padovano od al bergamasco applicare.

X.

Dorico scrisse anche Pindaro: ed è pure il più sovrano lirico che Grecia vanti: non però avvenne mai che i Beoti, benchè contermini agli Attici, il lor dialetto credessero potersi all' attico pareggiare.

XI.

L' esser nato toscano, *l' avere lavato in Arno il bellico* ec. ec., sono ormai divenute facezie eloquentissime. Or mi si dica perchè que' Francesi, la cui letteratura non è, quanto a lingua, contaminata di quel vitupero che noi appelliamo pedanteria, perchè, dico, i Francesi distinguano nelle poesie di Rousseau quelle ch' egli compose a Parigi e quelle che in Isvizzera od in Alemagna; ed accusino le seconde di certa *diction tudesque*, che certo non è sinonimo d'*Aulique*.

XII.

Chi mi sa dire perchè nell' illustre e serenissima republica Veneta la lingua scritta fusse sì goffa e sì barbara? Non erano forse gente Aulica i Nobili Veneziani?

XIII.

« Per imparare, dice il Castelvetro, la lingua fio-
» rentina de' libri meglio è l' essere fiorentino che fo-
» restiero, poichè questi possiede la lingua più dissi-
» mile e quegli la più simile; e appresso, perchè co-
» lui che s' intende più d' una lingua, pecca meno nella
» proprietà, nell' usarla ».

XIV.

Della lingua toscana dagli stranieri studiata ne' libri potria ripetersi ciò che delle lingue morte già disse l'ab. Gedoyn. « Je ne parle ni des termes d'art qui » nous sont si peu connus en grec et en latin, que » nous les ignorons pour la plupart dans notre propre » langue : je parle des mots de l'usage commun et or- » dinaire, et je dis qu'il y en a, dont les differentes » acceptions nous jettent dans des méprises inévitables ». – Che ciò si possa alla nostra questione applicare, n'è pruova la Proposta del Monti. Di che vedi le commendabilissime e veramente Socratiche lettere dell' ab. Lampredi.

XV.

« Si veggono, dice il Bembo, le toscane voci mi- » glior suono avere che non hanno le viniziane. Nè » elle così tronche si vede che sieno, e mancanti, co- » me si può in buona parte delle nostre vedere, le » quali niuna lettera raddoppiano giammai ». E pure il Veneziano è un de' buoni dialetti.

XVI.

« Molte guise (dice il medesimo Bembo) usano i » toscani uomini, piene di giudizio, piene di vaghez- » za; molte grate e dolci figure *che non abbiamo noi* ».

XVII.

I documenti dal Perticari citati provano bene l'antica simiglianza degl' italici dialetti, ma non la moderna egualità.

XVIII.

Della vera norma con che giudicare della eleganza e della proprietà de' diversi dialetti, ch'è la logica verità, io voglio dire la rispondenza della parola alla cosa e della espressione al pensiero, il Perticari in quattrocento pagine nè pure un cenno.

XIX.

Il solo punto a cui poteano i Lombardi nella presente questione appigliarsi, fu da loro negletto. Essi parlano di vocaboli sempre, non mai delle frasi. E sì parmi che eglino potessero molto ben sostenere, che gl' Italiani dialetti, quanto a' vocaboli, incomparabilmente del toscano più rozzi, non sien però sì lontani da lui, quanto è all' evidenza ed alla varietà delle frasi. Io dico: *non sien sì lontani*. Ciò non significa nè uguaglianza e nemmeno diritti a rivalità.

XX.

Ciò che qui giova notare si è, che dopo aver conosciute alla meglio le toscane eleganze, gl' Italiani possono e debbono ricercare, se nel proprio dialetto ci abbian bellezze da poter nella lingua scritta con decoro inserire. Il saggio temperamento della lingua scritta con la parlata, cioè della natura con l' arte, può solo condurre alla vera perfezion dello stile.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

IL PERTICARI

CONFUTATO

DA DANTE

PARTE SECONDA

SEZIONE PRIMA.

Del Libro della vulgare Eloquenza.

Ne simus parvuli, jactati et circumlati omni vento doctrinæ.

Ap. *Eph.*

I.

Nel primo Capitolo, contra le dottrine della Lingua Aulica, quale i moderni le intendono, io leggo: « Il parlar Vulgare chiamo quello, nel quale i fanciulli » sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente » comincíano a distinguer le voci. – Ecci ancora un » altro parlare, il quale i Romani chiamano Gram-

» matica. – Di questi due parlari il Vulgare è più no-
» bile, sì perchè fu il primo che fosse dall' umana
» generazione usato; sì ancora per essere naturale a
» noi, essendo quell' altro artificiale ».

II.

Leggi, mi si dirà, questo tratto del Capo sesto: « Noi, a cui 'l mondo è patria, siccome a' pesci il » mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d' Arno » avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fio- » renza, che, per averla amata, patiamo ingiusto esi- » lio, nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla » ragione che al senso appoggiamo ». – Ebbene? Dante quivi non nega che il fiorentino dialetto sia 'l migliore d' Italia; dice che la lingua fiorentina non è la migliore infra tutte le lingue del mondo, passate e presenti. Tra queste due sentenze ci ha, parmi, qualche divario.

III.

Ma quelli che dicono *sì*, sono tutti Italiani. – E che? L'eleganza della lingua italiana consiste tutta in dir *sì*? Il Francese è la lingua ove l' *oui* suona: sarà perciò vero che in Francia tutta si parli con eguale nitore e purità? – È pianta anche il pruno.

IV.

Si dirà forse che la grammatica è quella che fa lingua nobile di plebea? – « La grammatica, Dante dice, » non è altro che una inalterabile conformità di parlare » in diversi tempi e luoghi ». – Allorchè *desinenza* sarà fatto sinonimo d' *eleganza*, il Perticari avrà vinto.

V.

Ove trattasi di mostrare la preminenza che tien l' italiano Vulgare sul provenzale e il francese, Dante non cita nè Guido Bolognese, nè Federigo di Sicilia, nè Veneti, nè Romagnuoli; nomina Cino da Pistoia e sè

stesso. Non lieve indicio del conto in ch' egli tenca gl' italiani Scrittori a rimpetto a' Toscani.

VI.

In ogni dialetto scopre Dante difetti; ma dove più, dove meno. « Non è da preterire, dic' egli, che in » vituperio di queste tre genti (Romani, Anconitani, » e Spoletani) sono state molte Canzoni composte, tra » le quali ne vidi una dirittamente e perfettamente le- » gata, la quale un certo Fiorentino aveva composto, » e diceva . . . ». Or se tra' dialetti italiani, fin da quel tempo, non fusse stata notabile la differenza del Bello, come sarebbe un Fiorentino stat' oso di comporre Canzoni in vituperio del Vulgare romagnuolo, senzachè i Romagnuoli ne prendessero, potendo, vendetta? E se presa l' avessero, Dante, giusto com' è, non l' avrebbe a questo luogo taciuta.

VII.

In quello stesso Vulgar siciliano che Dante par commendare sovr' altri, e di cui cita ad esempio le due Canzoni ad Amore, i propugnatori delle sicule eleganze obbliarono di trascrivere que' due versi, così come giacciono in Dante:

Amor, che *longiamente* m' hai menato.
Amor, che l' *aigua* per lo foco lassi.

Or se in soli due versi, e citati a modello, due storpiature così deformi s' incontrano, chè dovrassi argomentare del resto? E se gli Scrittori del siculo Cortigiano dicevano *aigua* e *longiamente* per *acqua*, e per *lungamente*, non potrà dirsi che il toscano Vulgare è men sozzo di quel siculo Illustre di cui così alte si fecero e così liete le grida?

VIII.

« Guittone d' Arezzo non si diede mai, dice Dante, » al Vulgare Cortigiano ». Ebbene: sentiam come scri-

va nel suo toscano plebeo, questo rozzo Guittone:

Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia cruda sorte.
E chi sa che colei ch' or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte.

Se Guittone usa *dolzore*, *sorpriso*, *pentere*, *pavento*, *rancura*, *Deo*, queste voci medesime noi troviamo nella divina Commedia, nell' altissimo specchio de l' illustre favella.

IX.

Nel Capitolo stesso, in cui Dante condanna Guittone, leggonsi condannate le due voci plebee fiorentine, *manicare* ed *introcque*, che nel divino poema Dante medesimo adoperò. Questo solo argomento, s' altri mancassero, basterebbe o a distruggere l' autorità di quel libro, o ad assennare il lettore che a cotesto vocabolo di lingua illustre s' ingegni, per l' onore di Dante, altro senso donare più vero, e, convien dirlo alla libera, men puerile.

X.

Che non tutti sieno i dialetti, al giudicio di Dante, dalla nobiltà della lingua scritta egualmente lontani, queste sue parole cel mostrano. « Tra i Veneti abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Vulgare Cortigiano: e questi fu Brandino Padoano ». – Io lascio ch' altri dia mente a quella non vana espressione: *si è sforzato*: io ricorro al Boccaccio per intendere chè dir voglia *parlare materno*; e trovo nell' Epitafio di Dante, che nel parlare materno scriss' egli la divina Commedia;

Carmine materno decurso prorsus Averno.

XI.

Dalle seguenti parole, la distanza che corre tra l'uno e l'altro degl' italiani dialetti è ancor più chiaramente indicata : « I Ferraresi e i Modenesi hanno una certa » loquacità , la quale è propria de' Lombardi. Questa, » per la mescolanza de' Longobardi forestieri, crediamo » essere rimasa negli uomini di que' paesi ; e questa è » la ragione, per la quale non ritroviamo che niuno, » nè Ferrarese, nè Reggiano, nè Modenese, sia stato » poeta ; perciocchè, assuefatti alla propria loquacità, » non ponno per alcun modo senza qualche acerbità » al Vulgare Cortigiano divenire ». – Ed appresso: » Trento, e Turino, ed Alessandria, città sono, tanto » propinque ai termini d' Italia, che non ponno avere » pura loquela: talchè, se, così come hanno bruttissimo » Vulgare, così l' avesseno bellissimo, ancora negherei » esso essere veramente Italiano, per la mescolanza che » ha degli altri ». – Or qui fermiamci un istante. Che vuol dir mai? *Quelle città d' Italia non hanno pura loquela, e s' anche avessono bellissimo Vulgare, non sarebbe Vulgare italiano.* Dunque per bello Vulgare qui non intendesi l' eleganza, non la purità della lingua, non la proprietà ; ma la mera pronunciazione. Dunque per lo difetto di torta pronuncia d' alcuni vocaboli ha Dante dannati i Vulgari tutti d' Italia, non omessone il fiorentino. Bello in tutta Italia puot' essere il Vulgare illustre; ma quindi non segue che pura debba esserne la loquela: questa purità specialmente al toscano dialetto è serbata; questa purità costituisce il primo pregio della lingua scritta italiana: ed avvi tal cittadino d' Italia, il cui parlare, (Dante stesso è che 'l dice), comechè purgato a Grammatica, non potria però dirsi Italiano.

XII.

Giova penetrare più addentro nel sistema di Dante. « In ogni generazione, dic'egli, di cose, è di bisogno » che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel » medesimo genere s'abbiano a comparare, a ponde- » rare, e quindi la misura di tutte pigliare ». – Quest' italico illustre per tanto non è che un' astratta misura, un Sommo ideale: nè la misura può punto scemare od aggiungere alla concreta grandezza delle cose. Tanto è ciò vero, che il nostro testo, poco poscia, soggiunge: « Il Vulgare che di sopra cercavamo, è quello « che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. » Può ben più in una che in un' altra apparere, come » fa la semplicissima delle sustanze, ch'è Dio, il quale » più appare nell' uomo che nelle bestie, e nelle pian- » te; e più in queste che nelle miniere ». – Io non chieggo che dall' uno all' altro dialetto tanta differenza si ponga quant' è dall' uomo alla bestia: ma le citate parole, ognun sente, darebbono a ciò pieno dritto.

XIII.

Nel Capo diciassettesimo, Dante novellamente propone Cino e sè stesso, siccome benemeriti dell' avere « di » tanti rozzi vocaboli italiani ... ridotto un Vulgare così » egregio, così districato ». – Onde, foss'anco, che innanzi ai tempi di Cino e di Dante i siculi Scrittori allo stile illustre più fossero prossimati: Cino e Dante però, entrando sì bene oltre dinnanzi a quelli, mostrarono col testimonio de' fatti, essere il loro natio dialetto, maggiore e miglior vaso del sommo e perfetto valore di questo, che tante volte ci è forza nomare, italico Illustre.

XIV.

Le Dantesche sentenze dirittamente repugnano all'opinion de' Moderni, che si nomarono vendicatori della

fama di Dante. La stabilità, gridan essi, della lingua cortigiana è la somma virtù, che lei scevera dal parlare del vulgo. E Dante grida di contro: « il Vulgare illu» stre veramente appare essere padre di famiglia. Non » cava egli ogni giorno gli spinosi arboscelli dell' ita» lica selva? Non pianta egli ogni giorno semente e » inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lui, se » non che lievano e pongono, come è detto? » – Spetta ora ai difensori di Dante o conciliar la dottrina del levare e del porre, del cavare e dello inserire, con la immutabilità della lingua; o confessar che diversa dalla nostra era al tutto l' età in cui quel libro fu scritto; sì ch' esso non vale a ricidere le nostre liti.

XV.

Dante in quel Capitolo ponsi a contraddizione non solo co' suoi difensori, ma seco stesso. Dopo aver detto che « la Cortigianìa niente altro è, che una pesatura » delle cose che s' hanno a fare, e che quelli che con» versano in tutte le corti regali, parlano sempre con » Vulgare illustre, soggiunge: Il nostro Vulgare, come » forestiero, va peregrinando e albergando negli umili » asili, non avendo mai culla ». – Niente dico di quella ridicola definizione della Cortigianìa; chieggo solo: se chiunque in corte conversa, parla sempre Vulgare illustre, perchè dunque il Vulgare illustre a que' tempi iva peregrinando e albergando negli umili asili?

XVI.

Nel principio del Libro secondo si prova che non tutti denno i versificatori scrivere lingua illustre. – « Con» venendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, agli » ottimi concetti l'ottima loquela si converrà. Ma gli » ottimi concetti non ponno essere, se non laddove è » scienza ed ingegno; adunque l' ottima loquela non » si conviene, se non a quelli ch' hanno scienza ed in-

» gegno. E così, non a tutti i versificatori si conviene » ottima loquela, e conseguentemente nè l'ottimo Vul- » gare; conciossiachè molti senza scienza e senza in- » gegno, facciano versi ». – Anche di questo passo dagl' illustri difensori di Dante aspettiamo ragione.

XVII.

Frattanto mostrisi ad essi ciò che s' abbia veramente ad intendere per lo Vulgare illustre Dantesco; e mostrilsi con le parole di Dante. – « Essendo questo » Vulgare illustre ottimo sopra tutti gli altri Vulgari, » conseguente cosa è, che solamente le ottime materie » sièn degne d' essere trattate in esso ». – Quinci chiarissimo appare, che il Vulgare illustre di questo trattato, laddove non riguarda la pronunciazione, riguarda più lo stil che la lingua. Se ciò non fosse, come mai si potrebbono ragionevolmente esplicare le seguenti parole? – « Le materie che sono degne dello eccellen- » tissimo Vulgare sono parimente degne dello eccel- » lentissimo modo, e conseguentemente son da trattare » nelle Canzoni ».

XVIII.

Se dubbio restasse, a dileguarlo, la seguente dottrina del quarto Capitolo sola varrebbe. – « Se le co- » se, che ci occorrono, pare che sieno da essere can- » tate nel modo tragico, allora è da pigliare il Vul- » gare illustre: ma se sono da cantarsi con comico, » allora si piglia alcuna volta il Vulgare mediocre, ed » alcuna volta l' umile: la divisione de' quali nel quarto » di quest' opera riserbiamo a mostrare. Se poi con » elegiaco, bisogna che solamente pigliamo l' umile ». – Dalle quali parole ogni anima ragionevole dee certamente dedurre. 1.° Che Dante il suo Poema scrivesse non nel Vulgare illustre, ma nel mediocre e nell' umile. 2.° Che nel sistema di Dante, l' Elegiaco richiede

lingua meno illustre del Comico. 3.° Che la dottrina di Dante nelle nostre questioni a nulla vale; insin che un altro Corbinelli non surga, e stampi a Parigi il quarto libro del presente Trattato, ov' è riserbato il parlare del Vulgar mediocre e dell' umile, cioè di quel Vulgare in ch' è scritto il divino Poema.

XIX.

Non la mistura de' vari dialetti Italiani, ma l' arte e la scienza credeva Dante necessarie a dover degnamente le alte cose cantare. Però vitupera – « la scioc» chezza di coloro, i quali senz' arte e senza scienzia, » confidandosi del loro ingegno, si pongono a cantar » sommamente le cose somme ». – Questa è la vera dottrina di Dante: quì trattasi della dignità attemperata al subbietto; che certo da uom vulgare e ignorante, in un secolo già corrotto, non potrà mai essere nè ben cognita nè bene asseguita; non della venustà e molto meno della purità de la lingua, che vien da natura, che ad Atene più che a Tebe è concessa, a Parigi più che a Losanna.

XX.

Ma il fatto in ogni questione è il più splendido testimonio del vero. – *Ritrare* per *Ritrarre*, *Pina* per *Piena*, *Spenta* per *Spinta*, *delito*, *giovene*, *presio*, *rivera*, *fane*, *tututto*, *tol*, *ponta*, *ricole*, *fado*, *affan*, *meggio*, *vego*, *descazza;* queste e altre simili voci plebee, son di Dante: e delle Canzoni di Dante, cioè dello *eccellentissimo Vulgare* italiano. – Ora io dico: o queste al suo tempo eran voci toscane, o lombarde. Se Toscane, 1.° adunque Dante niente tolse a' Lombardi dialetti, 2.° adunque il dialetto toscano s' è dappoi ripurgato, e più non merita la condanna fulminata da Dante, 3.° adunque Dante seguiva quegl' idiotismi medesimi ch' egli avea condannati. Se Lombarde, o elle

erano, io soggiungo, lombarde della lingua plebea o de la illustre. Se della plebea, dunque Dante non ricusava le plebee profferenze: se della illustre, dunque la lingua illustre lombarda era più vile della toscana plebea; poichè *pina*, *spenta*, *delito*, nessuno mi persuaderà che sien voci più nobili delle toscane plebee *piena*, *spinta*, *delitto*. Contrappongano a questo dilemma, se ponno, gl' illustri avversarii, ragioni e non citazioni; poscia intuonino il cantico della vittoria.

SEZIONE SECONDA.

Della Divina Commedia.

Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres cæli pateat spatium non amplius ulnas.
VIRG.

I.

DELLA preferenza da Dante concessa al natio dialetto, argomento ci si offre nel decimo Canto, laddove Farinata, sentite le voci del Fiorentino, soggiunge:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto.

S' anco volessesi dubitare, che *onesto* non abbia il senso, che nel secondo dell' Inferno; niuno, io spero, negherà, che que' versi:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio

non tornino in lode del tosco idioma. Perchè, se la loquela di Dante stata non fusse Toscana, non l'avria Farinata riconosciuto a quel segno; e se stata fusse ignobile e goffa, non avrebb' egli, lì appresso, quasi per antitesi ironica, apposto l' aggiunto di *nobile* alla città di Fiorenza.

II.

La confusion delle schiatte, e il salire ad alto del villan d'Aguglione, che nel decimosesto dell' Inferno si lamenta, ed altrove, serve a mostrare per indiretto argomento la naturale nobilità della Tosca favella: poichè, sebbene spessissimo l' oro e la fraude dovessero in que' repentini elevamenti aver parte; pur non è a credere che, in istato di republica, l'uso ancora della

parola non fusse alle ambiziose speranze di que' plebei conducevole e fruttuoso. Ora, se nello schietto sermone di que' villani d' Aguglione e da Signa non fusse stata certa dignità, certa grazia, non artificiale ma tutta natia, come mai nelle dicerie popolari, e nei publici reggimenti avrien costoro potuto fuggire il dispregio universale e lo scherno, posti al paragone degli uomini nobili di Fiorenza, li quali è da credere, che con la parola e con l' opera avranno tentato negli ordini loro la pristina dignità ritenere?

III.

Nel vigesimosesto dell'inferno s'induce un Lombardo parlante:

. . . Issa ten va; più non t' aizzo.

Io non bado ora al modo con che ne' dialetti Lombardi solesse pronunciarsi il vocabolo *aizzo;* ma chieggo se nel senso che Dante quivi gli appone, la voce *aizzo*, ben pronunciata, sia propria, soave, elegante. – Quel che i Toscani ora dicono *venne*, ora è *venuto*, i Veneti sempre dicono *xe vegnù*. Io non guardo ora alla pronunciazion del vocabolo: chieggo solo se nobilmente pronunciato cotesto *xe vegnù*, sia sempre di proprietà eguale al *venne* – Quest' è 'l punto sommo che i valenti avversari finsero d' ignorare: non trattasi di sapere, se tutte le vulgari favelle corrompano, in pronunciando, le voci; trattasi di conoscere, quale fra queste favelle abbia voci più nobili, più dolci, più belle, e tali insomma, che, ben pronunciate, valgano a meglio accarnare l' umano concetto.

IV.

Bonaggiunta toscano confessa nel Purgatorio, sè essere da Dante vinto nella soavità dello stile: e qual causa ne adduce?

Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette.
E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall' uno all' altro stilo.

La qual verissima e troppo dimenticata sentenza, quanto detragga alla dottrina del dir Cortigiano, quanto aggiunga di pregio a quell' aurea semplicità naturale, che non può compensarsi dall' arte; qual è retto spirito, che nol senta?

V.

Dopo aver Dante vaticinato, che tal nascerebbe che l' un Guido e l' altro dovria cacciare di seggio, può ben dir senza taccia di soperchia modestia, parlando del Guinicelli.

. . . . il padre
Mio . . . . . .

Io potrei dire che *padre* qui s' intende d' età non di merito: ma sia pure. Vorrem noi affermare che Dante da Guido apprendesse la lingua? siffatta interpretazione basteria sola a dar giusta idea dell' intero sistema. Ma sia ancora, che Dante abbia da Guido imparata la lingua: non l' ha egli cacciato di nido? E donde avveine che in cinque secoli niun Lombardo surgesse a cacciare di nido, non dico Dante o il Boccaccio, ma nè il Villani, nè il Pandolfini, quant' è ad eleganza di lingua? – E perchè, ripetiamlo, tanti vulgari Toscani scrissero meglio di tanti Italici illustri? E perchè gl' Italici illustri studiano ancora ne' vulgari Toscani?

VI.

Nel vigesimoquarto del Paradiso mi parvero notabili i versi seguenti:

Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non chè 'l parlare, è troppo color vivo.

Quì, volto a' facondi avversari, dirò: questa vostra

lingua italica illustre; a degnamente esprimere certe idee generali sarà sufficiente; ma ove si venga alle pieghe de' più delicati concetti, ove sia uopo dipingere davvicino la natura co' suoi più schietti colori, la vostra lingua Aulica, *è troppo color vivo.* Il Trattato del Cortegiano, il Libro della Ragione Poetica, ed altri argomenti generici furono nella lingua italica con dignità pertrattati: quantunque io non creda, che se 'l Castiglione, co' Lombardi suoi, fusse stato digiuno al tutto delle toscane eleganze, avria scritto a quel modo ch' e' scrisse. Ma scrivere con eleganza il trattato d'un' arte, dettare con vezzo una Commedia, una Novella, una Satira, crederem noi che 'l si possa nell' italico illustre senza il sussidio del Vulgare toscano? Qual fatto è che 'l provi?

VII.

Ogni vulgare è mutabile. – Ebbene? Non è forse mutabile ogni favella vivente?

. . . . . E ciò conviene:
Chè l' uso de' mortali è come fronda,
In ramo; ch' una va, e l' altra viene.

Se altro argomento contra 'l reo favellare del vulgo non ha la sapienza lombarda, noi la consiglieremo scrivere non più italiano, nè latino, nè greco; ma pretto ebraico, siccome l'unica lingua ch' è veramente immutabile.

SEZIONE TERZA.

Delle autorità dal Perticari citate che nocciono alla sua causa.

Verum utrum illius, an mei, quid ad me?
Utor tam bene, quam mihi pararim.
CATULL.

I.

Citano lo Speroni, che la lingua scritta italiana dice quasi sempre toscana: citano il Boccaccio, che sè dice, e Dante avere scritto nel Vulgar Fiorentino: citano una lettera di Virgilio da Cesena, che attesta aver Dante scritta *la favella delle piazze*: citano il Guicciardini, che afferma, che d'età in età si mutano non solo i vocaboli, ma i modi del vestire e i costumi; da chè, seguendo il loro ragionamento, verrebbe, ch'uom non dee vestir come gli altri, perciò che i modi del vestire si mutano.

II.

Dice il Gravina nel Prologo delle Tragedie, ch'egli, uomo avvezzo a libero volo, non si può contenere dentro il circuito d'una sola lingua e d'un solo popolo. – I Lombardi, a favor de' Toscani, non potevano addurre più valida autorità di quel Prologo e di quelle Tragedie.

III.

Se il Tallemant dice, ch'è orgoglio, ma non ragione il credere, che una lingua sia da più dell'altra, non arrossirem noi di ripetere questa falsissima ed irrazionale proposta? E se il Sacchetti affermò che il Fio-

rentino moveva una lingua con un Latino, nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, questa ridicola autorità potrà farne chiuder l'orecchio al dolcissimo suono delle vulgari eleganze di chè lo stesso Sacchetti adornò le sue carte?

IV.

La più forte autorità che nel libro del Perticari contro a' Toscani s'adduca, è di due Toscani che dannano gli errori grammatici della propria lor lingua. Ma i Quaderni de' Mercanti di Firenze, e, in età più prossima a noi, gli scritti di Benvenuto Cellini, bastano bene a mostrare, che l'ombre di pochi errori non valgono a coprire la luce di tanta eleganza. – D'altronde, il Raynouard, dal Perticari citato, già disse che le eccezioni non son che vestigia di leggi più antiche: e molti di que', che i Lombardi credettero errori, non sono che anomalie.

V.

Noi dispregiamo la plebe, perchè la plebe, i pedanti e la fortuna, sono i tre nemici perpetui di tutti i buoni. – Aurea sentenza davvero! – E perchè nelle antiche republiche, dice Aristotele, chi volea essere stimato illustre, gridavasi nemico eterno alla plebe. – Eh! contro l' autorità d'Aristotele non c'è che ridire.

VI.

Il Bolognese Guinicelli fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita. – La forma, è vero; ma forma non è materia. Lo stil suo fu miglior che lo stile de' suoi precessori; egli seppe far uso migliore delle vulgari eleganze del secol suo: non però che le eleganze de' vecchi Toscani fussero men vere, perciò ch' elle erano collocate men bene.

VII.

Che diranno i Toscani, se noi, prendendo i diversi Vulgari d' Italia, e affrontandoli col Vulgare illustre, troviam che tutti ne sono a un dipresso egualmente distanti? — Proviamci. Questo è il Vulgare fiorentino d' oggidì.

Dagli scherzi comici dell' Ab. Zannoni.

« L' abbia dunche da sapere, ch' appena ch' í ebbi
» finico 17 anni, ì m' innamorai alla maladetta di Gian
» Domenico Liruti, e lui purimente e' s' innamorò di
» mene. »

Questo è il vulgare Napoletano dell' età del Boccaccio. La differenza dell' età è tutta in danno de' Toscani, tutta in pro de' Lombardi.

Dopo l' epistola del Boccaccio a Francesco de' Bardi.

« Facimote adunqua, caro fratiello, a saperi, cha
» lo primo juorno de sto mese de Deciembro Machinti
» filliao, e appe uno biello figlio masculo, cha Dio
» nce lo garde, e li dea vita a tiempo e a biegli
» anni. »

Di ventisei vocaboli, nel Vulgare Napoletano, otto soli non son corrotti; e nel Fiorentino, di diciannove vocaboli, quattro soli son guasti. E ciò vale a dire, che nel dialetto Napoletano, di quattro parole vulgari havven' una d' illustre; e nel Fiorentino, di cinque illustri havven' una vulgare. O per dire più chiaro, che assai maggiore distanza è dal vulgare Napoletano al Fiorentino, che dal Fiorentino all' Illustre.

VIII.

Il Perticari vorria dimostrare, che dal plebeo Fio-

rentino, dal plebeo Romagnuolo, dal plebeo Pugliese, corretti a grammatica, riesce lingua del pari bella ed illustre. – Rispondo in prima, che il Fiorentino dell'Ab. Zannoni è pretto plebeo; ma il Pugliese e il Romagnuolo delle due Cronache dal Perticari citate, chi ne accerta che sieno apposta scritti per imitare il plebeo Romagnuolo e 'l Pugliese? Non dovea già il Perticari porre a fronte il plebeo fiorentino dell'ottocento con le cronache del trecento; dovea piuttosto tradurre il plebeo Fiorentino dell'ottocento nel plebeo Veneziano dell'ottocento; e dire:

« Donca la sapia che mi gaveva disisette anni com-
» pii, quando me sò inamorada, cò sta ben, de Zan-
» domenego Liтudi, e che lù istessamente el se gà
» inamorà de mi. »

Poi rispondo, che que' vulgari Romagnuolo e Pugliese, ridotti a norma grammaticale, non danno lingua sì pura e sì propria, come il vulgare dell'Ab. Zannoni. Mi si mostrino nel citato periodo Fiorentino improprietà simili alle seguenti:

Plebeo Romagnuolo.

« La cittate di Roma stava in grandissima travaglia;
» rettori non aveva; ogni dì si combattea; da ogni
» parte si derubava; *ove era loco di vergini, si vitu-*
» *peravano;* non c'era riparo; le piccole zitelle si
» *ficcavano, è menavansi a disonore* . . . . .

Plebeo Pugliese.

« A Barletta *ne* intravenne *un grande caso*. Fu
» trovato dalli fratelli d'una zitella, *così* bella *quanto*
» *sia* in tutta Barletta, Messer Amelio, cameriere del
» Re . . . . »

A chi di tai frasi non sente l'ineleganza, noi non ci arresteremo a rispondere più lungamente.

IX.

Che l'antico primato de' Siculi non pertenga alla lingua, ma piuttosto allo stile, giova mostrarlo co' documenti che il Perticari cen porge. Cita egli due sonetti, un di Dante da Maiano, l'altro della Nina sicula, e diceli di purità in tutto eguale. Io dico all'incontro, che, sebbene a que' tempi per l'adolescenza della lingua i vulgari tutti d'Italia dovessero assai tenere della toscana purezza, ciò non di meno ne' citati sonetti discernesi già il principio di quelle diversità, che dovevan cogli anni la tosca favella dalla sicula e dalla lombarda distinguere. Ecco in prima i sonetti.

Di Dante.

La lode, e 'l pregio, e 'l senno, e la valenza,
 Ch' aggio sovente audito nominare,
 Gentil mia donna, di vostra plagienza
 M' han fatto coralmente innamorare,
E miso tutto in vostra canoscenza
 Di guisa tal, che già considerare
 Non degno ormai, che far vostra voglienza;
 Sì m' ha distretto Amor di voi amare.
Di tanto prego vostra Segnoria;
 In loco di mercede e di pietanza,
 Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolze donna mia,
 Fermo d' aver compita la speranza
 Di ciò che lo meo core ama e desia.

Della Nina.

Qual sete voi che cara profferenza
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza,
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza.
In gioîa mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me onorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza.
Così affermo, e voglio ognor che sia.
L' udire a voi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro core; od è tra lor resia.

Dopo aver confessato che il sonetto della Nina, come sonetto, è migliore, veniamo alla lingua. In quel di Dante, null'altro io scorgo d' improprio che il *miso in vostra conoscenza*, e la *vostra plagienza;* il qual secondo modo ognun sente esser simile alla *vostra riverenza*, alla *vostra paternità;* e a tutte l' altre cerimonie sociali che sempre furono, sono, e saranno, ridicole e barbare.

Nel sonetto della Nina all'incontro s'osservi I. l' *agenzeria*, ch' è vocabolo usato anche a' Toscani, ma che ne' Toscani esempli connette all' idea del piacere l' idea d'un' azione piacevole o d' una gradita agevolezza.

II. Quel *parvenza*, che non è già, siccome ne' Toscani, sinonimo d'*apparenza*, ma di *presenza;* modo ch' io non oso dir barbaro, ma che niuno, io spero, vorrà dire elegante.

III. L' *intenza*, ch' altro ivi non suona se non *in-*

tenzione: ond' è un dire: vostro mandato aggrada alla mia intenzione.

IV. *Mandato* per *dimando*, o, se vuolsi, per cosa *mandata;* frase goffa, cui nel sonetto del Fiorentino non puossi trovare la simigliante.

V. *In gioia mi conteria;* per dire *sarei lieta*, oscuro modo e contorto.

VI. *Il vostro nome sottoposto a me onorare.* – Dizione che tiene del falso.

VII. *Lo core meo.* Dante dice: *lo meo core;* e quanto sia più vicino alla vera eleganza, non è uopo ch' io 'l dica.

VIII. *Udire a voi parlar*, modo che non saria, credo, sfuggito al buon Dante.

IX. Quanto a *resìa* per *discordia*, l' essere quella voce adoprata dal vulgo toscano, non prova, se non che 'l siculo illustre s' appressa al vulgare toscano.

X.

Nè vale opporre alcuni versi di Guittone d' Arezzo rimpetto ad altri di Ruggerone Palermitano; perchè primamente, que' versi di Guittone, siccome il Cav. Monti acutissimamente mostrò, son sì guasti dall' ignoranza e dal tempo, che, non se ne potendo trar senso, egli è ben forza che trarre non se ne possa fior d' eleganza. Senza chè, di cotesto vituperato Guittone vivono altri versi, ed illustri, di che non sol Ruggerone ma Dante stesso, non avria, parmi, come Poeta lirico, ad arrossire.

XI.

Poi che imprendemmo con le sue citazioni a ribattere il facondo avversario, giova citare la Cronaca Orvietana del 1342, da lui stesso citata; e pregare chiunque sa d' eleganza di voler confrontare quella Cronaca con le vecchie storie toscane. Se l' eleganza riponsi

nella grammatica terminazion de' vocaboli, egli non è a dubitare che lingua illustre non sia l' Orvietana del par che la Tosca; ma se nella efficacia e nella proprietà della frase il vero Bello de la lingua consiste, non sarà, speriamo, di ciò fra uomini ragionevoli più questione nè dubbio.

XII.

Si raffrontino co' versi di Dante le goffe terzine di quel Cecco d' Ascoli, suo detrattore: le voci sono illustri del paro; ma la lingua (non dico lo stile) la lingua è ella forse di pari bellezza? – In prova delle eleganze di questa illustre lingua comune cita il Perticari i seguenti versi d' Onesto Bolognese: e a provare il contrario non avria potuto citare più valida prova di questa:

La partenza, ch' io fo, dolorosa
E gravosa più ch' altra, m' ancide
Per mia fide: a voi dà bel diporto.

Cita i versi di Paolo Aquilano:

Un consiglio ti dò di passa passa.
Volta il mantello a quel vento che viene;
E dove che non puoi, molto fai bene,
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.

Cita i versi di Bonifacio ottavo:

Stava la Vergin sotto de la cruce,
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto lo universo.

Questi preziosi documenti servono insieme a mostrare che ci ha una lingua comune in Italia, e che la bellezza della lingua comune se le Toscane eleganze non ci si innestino, è nulla. Ma da que' versi di Bonifacio l' egregio Pesarese all' incontro conchiude che i Romani illustri dell' agreste ducento usavano quel celebrato parlar gentile, in cui poetavano i Fiorentini del beato

Trecento. – Chi può dir che l'autore de' versi = Stava la Vergin sotto de la cruce = usò dello stesso parlar gentile degli scrittori toscani, s'egli non fosse un Perticari, non meriterebbe risposta.

XIII.

Citasi il Giambullari che dice, l' uso del terminare a vocali le parole latine essere di Sicilia venuto, e quinci per Italia diffuso. Ma nè l' autorità del Giambullari, nè 'l detto del Perticari potranno ad uomini Italiani giammai persuadere, che la intera lingua italiana di Sicilia venisse; poichè di questa lingua il carattere appunto stà nel terminar di vocali quelle parole che desinenza avevano di consonanti nel sermone Romano. Deh come avrebbe la toscana plebe potuto mai dalla sicula l' uso delle vocali apparare? – Del resto, dopo avere affermato, che da una sola provincia all'intera nazione venisse l' intera lingua, io non intendo, perchè vergognare si debba di trarre da un' altra provincia le principali eleganze di questa medesima lingua.

XIV.

Quell'addurre il testimonio dell'Eritreo, che ci narra, come gli stessi Fiorentini infin d' allora non intendessero alcune voci del Davanzati, non prova, se non chè quelle voci non erano più dell' uso fiorentino, poichè i Fiorentini le avrebbero intese; e non toglie pregio alle molte frasi vivissime, di che quella traduzione s' adorna: frasi, a cui gli altri dialetti (giacchè quella traduzione è dialetto), niente hanno di così puro, di così forte, di così splendido a contrapporre.

XV.

Pretendere che nella proprietà d' una lingua l' arte sia tutto, e che niente si debba a natura, perchè la lingua del quattrocento dal suo Bello dicadde, è mo-

strar d' ignorare le vere cagioni di quel deplorabile mutamento. – Or perchè, chieggo io, non solo in Toscana, ma per Italia tutta la lingua in quel secolo universalmente decadde? Perchè tra' Fiorentini il Poliziano, il Medici, e il Pulci furono in quella medesima età gli scrittori di tutta Italia più tersi? E che fece il Bembo, se non riporre in onore i Toscani modelli? Li ha egli superati? Li ha egli agguagliati? Le regole sue non aggiunsero forse alla lingua più pedanteria ch' eleganza? E se un Veneto insegnò a' Toscani pregiare le lor native ricchezze, forse che le ricchezze toscane son perciò a' Veneti trapassate? L' amministratore de' beni n' è forse il Signore? E alla nuova luce i Toscani non si raccorsero primi? E se lo stile degl' Italiani in quel secolo migliorò, nol dee forse agli antichi di Toscana, la cui plebeia favella fu ed è tutt' ora modello, quant' a lingua, supremo di grazia, di soavità, d' evidenza?

XVI.

Il Bargagli nega ci sia una lingua Toscana. Ad evitar sì ridicole quistioni dee dunque statuirsi una lingua comune Italiana. – Certo: purchè, come altrove il Perticari insegnò, la Toscana di questo corpo sia'l capo, e purchè si confessi che nel capo è la bocca, non . . .

XVII.

Il Petrarca fu bestemmiato in Firenze « dagl' inimici » dell' Alighieri, da quelli che, posto in vili parole » tutto il fiore dell' umana sapienza dispregiavano ogni » cosa che fosse magnifica e signorile ». – E chi disse al Perticari che i bestemmiatori del Petrarca fossero appunto gl' inimici di Dante? E che costoro ponessero lo studio in vili parole? E che sprezzassero nel Petrarca tutto ciò ch' è *magnifico* e *signorile*? E non

piuttosto accusassero qualche espressione affettata ed impropria, che nello stile di Dante, siccome di colui che in Toscana lungamente visse, non avrien parimenti potuto riprendere?

XVIII.

Il Passavanti deride la lingua Fiorentina. – Cioè la pronuncia d' allora. Tra l' una e l' altra è divario. Il Perticari le ha talvolta confuse.

XIX.

Il Castiglione dice di scrivere, come parla. – Primieramente, ciò contraddice al sistema del Perticari che vuol, che il parlare non possa essere regola dello scrivere. Secondamente, io credo poter dar la mentita al Castiglione, giurando ch' egli non ha scritto certo così come parlava.

SEZIONE QUARTA.

Argomenti del Perticari od inutili, o falsi, o alla sua causa dannosi.

Bellum hoc! - Hoc bellum? An, Romule, ceves?
PERS.

I.

« SIENO, dice il Perticari, beate tutte le provincie » italiche di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori » recarono nel tesoro della universale favella. » – Resta ancora a sapere ciò ch' elle recassero; resta a mostrare quai sieno le lombarde eleganze, che possano dirsi asseverantemente non tratte da suolo toscano; mentrechè, dopo Dante, tutti i Classici lombardi non fecero che studiar ne' Toscani. Dico, dopo Dante; poichè, quanto a' tempi anteriori, la quarta sezione della parte prima risolve ogni dubbio.

II.

Le ciance del Perticari sono d'un colpo di penna dal Perticari medesimo rifutate. – « Non v'è più in Italia » chi scriva con la pronuncia della plebe; ma il Fio- » rentino, il Lombardo, e ognuno segue il dir de' più » chiari della sua patria ». – Io taccio di quest'ultime parole che tutti ponno sentir se sien vere, e chieggo solo: se i Fiorentini non iscrivono la favella del vulgo, a che tanto cianciare contro chi scrive la favella del vulgo?

III.

Noi non degniamo studiare negl' idiotismi toscani. – Alla buon' ora! Studiate adunque negl' illustri Scrittori

toscani, che le vulgari eleganze ricolsero, ma non tutte; sì che molto da' modi vulgari a ricôrre non resti.

IV.

« D' un modo parlasi fra le brigate gentili, e d' un « modo fra gli uomini della piazza ». – Grande scoperta davvero! Ma non diceste voi stessi che *il parlare non può essere norma dello scrivere?* A che dunque citate voi tanto il parlar Cortigiano e delle brigate gentili? – Voi credete di coglierci in contraddizione; ma noi vi ci abbiam di già colti. Quel Commentatore di Dante che voi diceste di proprietà tutta Toscana, intendetela Toscani, è un Lombardo. – Sì: ma Lombardo del secol di Dante.

V.

Il Petrarca escì di Toscana a nov' anni, e fu educato a Bologna. – Ma l'educazione infantile è egli a credere che nullo vestigio in lui lasciasse di sè? E a Bologna non fu Cin da Pistoia il maestro suo? E in Avignone non fu suo compagno e precettore un povero vecchio da Prato? E non ha egli fedelmente copiate le Dantesche eleganze, benchè, con modestia tanto cristiana, quanto l' amor suo era platonico, affermi non avere mai letta la Divina Commedia.

VI.

Il Capo decimoquarto, più ch' altro, all' Autor suo contraddice: poich' ivi con esempli tratti da' versi de' Provenzali si prova l' origine de' lombardi idiotismi; da' quali purgato il toscano dialetto, mostra, che il più bello del rustico Romano ei ritenne, e gran parte della scoria ai Lombardi lasciò.

VII.

Il Perticari stupisce, « come que' ferrei uomini, avanti » il mille, s'intendessero fra loro, in tanto spazio di terre, » senza grammatiche e senza vocabolarii, meglio che

» ora noi non facciamo coll' uso de' maestri e con lo
» studiare di tanti libri ». – Come mai conciliare quest' innocente meraviglia con gl' iterati vituperii della mutabilità e dell' insana bizzarria del sermone plebeo?

VIII.

« Chi stimasse, dice il Perticari, col Bembo e col
» Varchi, che queste parti della lingua, comuni fra i
» Provenzali e fra noi, s' avessero a credere non Ro-
» mane, ma Provenzali, guardi che, nello allungarsi
» degli anni, elle furono da' Provenzali smarrite, e noi
» le ritenemmo, ed ancora le ritenghiamo, come si fa
» delle cose nate e cresciute nelle proprie terre ». – Lo stesso argomento dimostra che l' eleganze sicule di cui sì presto ogni lieve orma è svanita, non erano già dimestiche, ma straniere; e che la ferma possessione della toscana proprietà e purezza non deesi al pregiudizio de' pedanti, ma a cause naturali e immutabili tribuire.

IX.

Ciò che val sopra tutto a confutare l' Orator pesarese, è la seguente similitudine che con queste magnifiche parole incomincia: « E qui diremo cosa che per
» altri non è stata ancor detta ». – Ed è? che l' eleganze d' una lingua si debbono al modo stesso giudicare che la pronuncia. – Onde siegue, che siccome vero è che in un luogo meglio pronunciasi la lingua stessa che in altro, e che l' arte a ciò non ha loco, e che i plebei d' una terra più elegantemente e più nobilmente pronunciano che gl' illustri d' un' altra; così dell' eleganza e della proprietà d' una lingua. – Il Perticari l' ha detto.

X.

Addurre l' esempio del Tasso e del Metastasio, e conchiudere con lo Speroni che il troppo Toscano

oscura il Vulgar commune, è argomento cui di leggier si risponde, che il Toscano del Boccaccio e di Dante val più che il comune del Metastasio e del Tasso; che il troppo Toscano è come il troppo lume; ma che da ciò, che il troppo lume può nocere, non consegue che gli uomini debbano stare allo scuro, o, quando il sole risplende, chiudere ogni finestra e far uso di facelline, affermando con lunghissime grida, che il lume delle facelline è chiarissimo e comodissimo lume.

XI.

Tutti in Italia intendono il Segneri, il Metastasio, l'Alfieri. – Se l'argomento non fosse inutile, sarebbe terribile.

XII.

« La norma dell'ottimo non può trarsi da cosa che » abbia in sè qualità di peccato ». – Quest'è un dire: e il nove e il novantanove son meno di cento; adunque il nove e il novantanove son pari.

XIII.

« Siccome le voci in Firenze, quando sieno emen» date secondo i precetti de' Grammatici e degli anti» chi favellatori, compongono il parlare e lo stile ot» timo, così potranno comporre il parlare e lo stile » ottimo, le altre voci dell'altre città, quando si cor» reggano a una sola norma ». – Errore I.° Le voci emendate secondo i precetti de' grammatici non bastano a comporre nè l'ottimo *stile*, nè l'ottima lingua. – Errore II.° Gli esempi degli antichi favellatori non sempre son buoni modelli. – Errore III.° Questi esempli a' Grammatici precetti sovente contrastano. – Errore IV.° Se l'eleganza delle voci Toscane a certa norma ridotte può comporre lingua ottima, da ciò non segue che in tutte l'altre città sia lo stesso: perchè, posto pure che

tutte l'altre città usino (che non è) delle stesse parole; non è già ch' elle usino delle stesse parole al modo stesso. – Altro è parola, altro è frase.

XIV.

Il Castiglione scrive meglio di Lionardo Salviati, lo Sperone, meglio di Bastiano de' Rossi; dunque la lingua comune, è, se non migliore, non punto men bella della Toscana. – Quest' è come dir, che una terra feconda di rose non può produrre cocomeri; che in tutti i climi può l' arte far nascere aranci, che tutti i climi del mondo son dunque eguali; ch' anche la rosa ha sue spine, che dunque le spine son pari alla rosa. – Non basta dire che lo Speroni sia un valente scrittore; convien dimostrare che tale ei divenisse senza saper di toscane eleganze. – Ma egli dice di scrivere Padovano. – Sì: Padovano con le frasi di Dante e di tant' altri Toscani.

XV.

I dialetti hanno tutti lor vezzo; non è dunque ragione di tanto vantare le grazie de' dialetti Toscani. – E donde avvien dunque che i mercanti del trecento non iscrivessero a Bergamo, come scrisse il Pandolfini a Firenze? Onde avviene che tutti in Italia i quaderni de' Conti non sien come que' di Giuliano Davanzati, e della republica Fiorentina? Onde avviene che i Trattati medici del Redi, i Matematici del Galileo, gli Strategici del Machiavelli, i Georgici del Vettori, i Fisici del Magalotti non abbiamo ancor trovato in Italia chi li sapesse agguagliare?

XVI.

Nel poema di Dante non denno si credere lombarde le sole voci *cà*, *barba* ec. ma tutto quello che non è pretto toscano, può dirsi lombardo. – Ed io dico all' incontro che non s' hanno a credere lombarde,

nemmeno le voci *cà*, *barba* ec., perchè niun ci sa dire, se a' tempi di Dante quelle sieno o no state voci toscane. E sin che fuor di Toscana non surga un altro Dante, sarà sempre lecito dire che Dante non avria scritto così come fece, se nato non fosse toscano. E ciò si potrà gridare a dispetto di Dante stesso, e di tutte le sue grammaticali dottrine.

XVII.

« Non deesi credere al lepido sogno d' una lingua » piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte » lambita da tutte l' altre genti d' Italia ». – Qui non si tratta di lambire la lingua, ma di mostrar che la lingua, quale da cinque secoli è in Firenze e in Toscana, non meriti esser da tutti gl' Italici conosciuta, siccome quella che assai più fiori produce da potersi intrecciare ad illustre ghirlanda.

XVIII.

« Non è più a chiedere, se ora scriva bene chi bene » è addottrinato, e se meglio chi meglio ». – Ove intendasi, addottrinato nella vera eleganza, di cui la Toscana infra tutte è fonte più pura, concedo. Altrimente, il Vico avria scritto meglio assai del Cellini.

CONCLUSIONE.

I.

Altro è desinenza, altro è parola. – Altro è parola, altro è frase. – Altro è frase, altro è stile. – Altro è pronuncia, altro è lingua.

II.

Il fiore dell' Italiano è il Toscano: senza lo studio de' toscani modelli non può nel nostro secolo attingersi la migliore eleganza.

III.

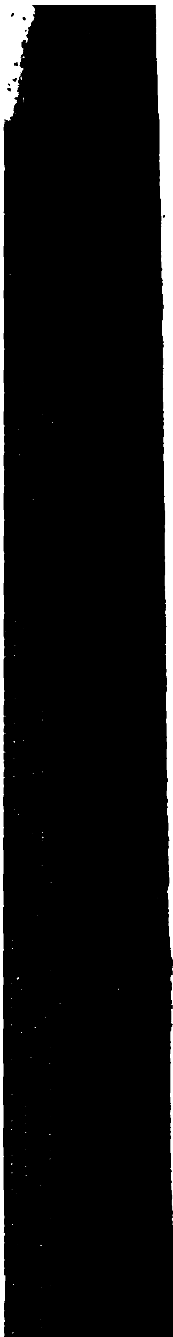
Gioverebbe all' Italiano, oltre al proprio dialetto conoscer di pratica un de' più belli in fra' dialetti toscani; perchè non tutte le eleganze di questi dialetti furono consegnate alle carte; e perchè nella lingua parlata l' eleganze son vive.

IV.

A parità d' ingegno e di studio, un Toscano sarà sempre più puro, più dolce, più elegante scrittore ch' altro qualsiasi Italiano.

Fine della seconda ed ultima parte.

PREZZO UN FRANCO




PREZZO UN FRANCO







APPENDICE

ALL' OPUSCOLO

IL PERTICARI CONFUTATO DA DANTE

O SIA

RISPOSTA

DI N. TOMMASÉO

AD UN ARTICOLO

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA

MILANO
COI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO
M DCCC XXVI.

PRIMA PARTE.

Ragioni e non ciance. – Escé sulla Proposta una diceria, che, tacendo tutti gli argomenti insolubili contro l'Opera del Perticari accampati, null'altro aggiunge al già detto, che ciance.

Parlerem dunque ancora dell' Opera del Perticari; prenderemo taluna di quelle proposizioni che tutto inchiudono il suo sistema, e con serrata ed evidente argomentazione, ne dimostreremo la falsità manifesta.

Prima proposizione del Perticari.

Difesa di Dante, P. II, cap. II, pag. 66.

Se i principii tolti da' libri de' Metafisici sono universali, que' principii che trattano de' linguaggi deggiono convenire con tutti i linguaggi. Ma se ad un linguaggio convenissero, e agli altri non convenissero, come sarebbero universali? E se fossero universali, non sarebbero elli o falsi o male accomodati? Così è: perchè può stare che un principio sia male accomodato o sia falso; ma non può stare che la ragione universale dell' essere di una cosa stia contro all' essere d' essa cosa. Se dunque per principii universali si vuol provare che in Italia non

può essere linguaggio comune nazionale, e se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? Cioè come potrà stare che le ragioni universali mostrino ch' ella non può essere, e che il fatto provi poi ch' ella sia? Si dovrà dunque torcere l' argomento, e dire: che, essendo un fatto vero, universale, costante, che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre, e divisa dalla plebea, anche l'Italia debbe avere essa lingua comune, illustre, e divisa dalla plebea.

Gli errori accumulati in questo passo, che inchiude l' intero sistema della Proposta, furono già notati in parte in quelle ottime lettere di Panfilo a Polifilo (1), le quali, se più fossero in Lombardia conosciute, il Perticari sarebbe lodato assai meno. Noi non faremo che porre que' sofismi in più luce: a tal fine ripeteremo le stesse parole del Conte.

Se i principii tolti da' libri de' Metafisici sono universali.

Falso, che i principii tolti da' libri de' Metafisici sieno tutti universali. E se non tutti, l' argomento del Perticari cade, siccome inettissimo.

Que' principii che trattano de' linguaggi deggiono convenire con tutti i linguaggi.

Falso anche questo. Ci ha de' principii che trattano de' linguaggi, e che non convengono con tutti i linguaggi.

(1) Lettere di Panfilo a Polifilo sopra l' Apologia del libro della Volgare Eloquenza di Dante. Firenze 1821. A questo libro invincibile il Perticari medesimo nulla seppe rispondere.

Ma se ad un linguaggio convenissero, e agli altri non convenissero, come sarebbero universali?

Quest' è un dire: i principii che sono universali, se non fossero universali, come sarebbero universali?

E se fossero universali, non sarebbero elli o falsi o male accomodati?

Se fossero universali, e non convenissero a tutti i linguaggi, non potrebbero esser che falsi: male accomodati no certo; perchè all'universale non ci è punto mestieri di accomodare il particolare: egli lo comprende da sè.

Se dunque per principii generali si vuol provare che in Italia non può essere linguaggio comune nazionale . . . . .

Noi qui non notammo che errori: ora vien la menzogna. Innocente non dubito, ma *menzogna*. Nessuno per *principii universali* ha voluto provare che in Italia non possa essere linguaggio comune nazionale. Caduto questo punto del ragionamento, tutto il resto precipita necessariamente da sè.

E se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale.

A queste parole risponda vittoriosamente l' Autore delle Lettere a Polifilo (1). « Che in Italia e nella » Grecia fossero due lingue, una volgare e l'altra grammaticale, ne' tempi barbari, quando il latino e il » greco erano già quasi spenti, ognuno l' intende; » ma che fossero anche ne' tempi di Cicerone e di » Demostene, *credat Iudæus Apella, non ego.* »

« Chi ha mai (2) pensato che Omero avesse lingua » grammaticale? La prima grammatica si attribuisce » ad Aristotile, cioè credesi ch'egli il primo riducesse

(1) Pag. 51, Lett. 1.
(2) Ivi, pag. 52.

» ad arte le osservazioni fatte sull' uso della favella :
» come fece sopra le Opere de' poeti nella poetica, e
» sopra gli scritti degli oratori nella rettorica : e già
» si era molto ragionato dagli uomini, prima ch' egli
» componesse l'organo suo, cioè la logica. Non voglio
» tralasciare di trascrivere un bellissimo luogo di Pla-
» tone (1), ove Socrate disputando con Alcibiade, e
» dicendogli che il popolo non gli può insegnar nulla,
» neppure un certo giuoco usitato fra i Greci, Alci-
» biade, quasi sdegnandosi, dice a Socrate: *Ma possono*
» *i molti* (cioè la moltitudine) *insegnarmi altre cose*
» *ben più importanti che il giuoco.* – *Quali son*
» *queste?* Risponde Socrate : e Alcibiade : *Come il*
» *parlar bene la lingua greca io da costoro imparai,*
» *e non potrei dire chi di ciò mi sia stato maestro;*
» *ma lo riferisco a costoro, i quali tu dì non essere*
» *buoni maestri.* Che dice a questo Socrate? Forse
» che la lingua della moltitudine è corrotta e piena di
» barbarismi e solecismi? – *Ma di questo, cioè del*
» *parlar grecamente buoni maestri sono i molti, e*
» *da essere meritamente lodati avendo in ciò quello*
» *che aver debbono i buoni maestri.* Notate che ove
» ho tradotto *parlar bene la lingua greca*, il testo
» dice propriamente *grecizzare;* il che significa non
» solo parlar greco, ma parlar correttamente e pura-
» mente; come in Cicerone parlar latinamente significa
» parlar correttamente e puramente la lingua latina. »

« Omero non fu (2) maestro della lingua greca,
» ma presa aveala dal popolo nel quale era nato e
» cresciuto; e chiunque legge Omero vede che la lin-
» gua nella quale cantava dovea già essere molto ricca

(1) Primo d' Alcibiade.
(2) Pag 64.

» e bella a'suoi tempi. Egli fu maestro del linguaggio » poetico fondato sul popolare; nè in quello fu pri- » mo, perciocchè, come dice ottimamente Cicero- » ne (1), *niuna cosa fu insieme trovata e perfe-* » *zionata.* »

Questi passi ho recati, perchè dall' avere la Grecia avuto linguaggio comune nazionale, il Perticari conchiude, anche l' Italia dover avere non solo una lingua comune e nazionale, ma di più *illustre e divisa dalla plebea.* Per dedurre questa conseguenza doveva il brav' uomo provare che anche la Grecia avesse una lingua *divisa dalla plebea* (2). Noi provammo il contrario. – Ripigliam le parole del Perticari.

Se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere?

Nota che il Perticari poco appresso soggiunge, che i *popoli civilissimi* hanno una lingua *comune.* Ora io domando, quali sien questi *cento popoli civilissimi.* Adoprare un'iperbole sì badiale in un luogo ove si ra-

(1) Cic. Brut. XVIII.

(2) In questa misera lite confondesi sempre lo STILE con la LINGUA. Certo è che il popolo non fa periodi oratorii parlando. Ma ci ha de' luoghi, ove il popolo pronuncia così le parole com' elle si scrivono, e belle ha le frasi, e le voci appropriate alla cosa, e i modi eleganti. Questa è la lingua illustre che insieme è lingua *parlata.* Lo stile illustre è altra cosa. - Ci ha un'altra confusione ancora. La lingua parlata, dal Perticari si dice quasi sempre *plebea.* Ma non è sola la plebe che parli. Quando noi diciamo che la lingua parlata in Toscana è quasi affatto eguale alla scritta in Italia, intendiamo della lingua parlata non della *storpiata,* appunto così come quando diciam lingua scritta, intendiamo le parole e le frasi, non mica i periodi, e lo stile.

giona al *Socratico modo disputativo*, e coi termini della scuola, è cosa un po' più che puerile.

Come potrà stare che le ragioni universali provino che la cosa non può essere e che il fatto provi poi ch' ella sia?

Qui ripetesi la menzogna. Nessuno ha voluto mai *con ragioni universali* provare che nell' Italia non possa essere una lingua comune. S' altri negò ch' ella sia, questa è diversa questione, di cui parleremo.

Si dovrà dunque torcere l' argomento e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante, che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre, e divisa dalla plebea, anche l' Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea.

Qui risponda l' autore delle citate lettere (1): « Il » Tasso che scrisse certamente in lingua illustre è stato » tradotto in parecchi linguaggi delle città italiane (2). » Ed essendo il suo poema scritto in lingua illustre » dovette anche essere tradotto nella lingua illustre » bolognese, genovese, napoletana, e in tutte le altre » illustri delle illustri città. Perciocchè in tutte le città » la lingua che si parla si divide in due, l' una ple-

(1) Pag. 6, Lett. I.

(2) Una sola dimanda getterà sovra questa disquisizione gran luce. Le Odi di Pindaro si sarien elle potute tradurre in dialetto Attico? Le Orazioni di Demostene in Dorico? No certamente. - Pare a primo aspetto un po' strano che gl' Italiani dialetti non debban formare una lingua italiana. Ma è un fatto. Gl' Italiani dialetti congiunti insieme non fanno che un guazzabuglio; ciò che dei Greci non era. La lingua poi che dicesi illustre è la lingua delle desinenze toscane. Qui non giova salire alle origini della lingua, incerte sempre; basta guardare al fatto presente. La lingua illustre d' Italia oggidì non è che la lingua delle desinenze toscane.

» bea, e l'altra gentile, come si dividono gli uomini » in plebei e in gentili. Ora i poeti che tradussero il » Tasso, non poteano essere dell' ordine infimo della » plebe : e tradussero un poema scritto in istilo ele- » vato : sicchè dovettero usare il linguaggio illustre » delle loro città. »

« Oltre alle traduzioni del Tasso, il Pallavicini (1) » dice che fin dal suo tempo si leggevano nel Vene- » ziano poesie risplendenti di peregrine e sollevate fi- » gure. E soggiunge: *Anzi so d'avere udito nel dia-* » *letto, infin bergamasco, un sonetto sopra la mor-* » *te di Carlo V, che si paragonava nella gran-* » *dezza col famoso del Caro.* Tali poesie ne' varj » linguaggi d'Italia sono ora moltiplicate grandemente, » come tutti sanno. Nè solamente i versi scritti, ma » anche il parlar quotidiano prova che nelle città più » ragguardevoli d' Italia il popolo minuto parla diver- » samente dalla nobiltà e da' cittadini. Nella repubblica » di Venezia, il doge e il senato parlavano il loro » volgare veneto, e gli avvocati innanzi a' giudici » trattavano in quello le cause ; e così faceasi nella » repubblica di Genova. La corte di Torino fino a » trent' anni addietro usava il linguaggio piemontese, » o il francese: e le altre corti italiane hanno sempre » usato la lingua delle città in cui risiedono. Questi » son fatti, i quali provano che in Italia non è una » sola favella nè plebea nè illustre ; ma tutte le pro- » vincie (2) hanno tra loro diversa e l' una e l'altra;

(1) Trattato dello stile. Cap. xx.

(2) L' Autore dice le *città principali.* È vero che in tutte le città principali d' Italia ci ha qualche notabile diversità di favella. Ma questa diversità è tale appunto qual era a un dipresso nei greci dialetti. La diversità grande e apertissima è da provincia

» sicchè se ci fosse, oltre a queste, un' altra lingua
» illustre, converrebbe chiamarla *illustrissima.* »

E così siegue con invitti argomenti sempre più rincalzando il subbietto; e mostrando che la lingua scritta può essere insieme toscana, perchè solo in Toscana si parla con quella proprietà che dagl'Italiani dovrebbesi scrivere; e insieme italiana, perchè da tutti gl' Italiani è, almen quanto alle desinenze, adoprata. Or che mai a siffatti argomenti potrebbe quel Giornalista rispondere? Ciance.

Conchiudiamo. Il Perticari la cui Opera dal Giornalista fu detto *aver tanta luce sparsa sulle questioni della lingua*, il Perticari in quel solo breve passo accumula errori gravissimi, e manifestissime falsità:

I. Falso che tutti i principii, tolti da' libri de' Metafisici sieno universali (1).

II. Falso che que' principii che trattano de' linguaggi (2) debbono convenire con tutti i linguaggi.

III. Falso che se i principii non fossero universali, sarebbero falsi.

a provincia. Non si può chiamare dialetto d'Italia, come il toscano, il genovese, o il pugliese, senza chiamare dialetto d' Italia anche la lingua francese. E di vero traducasi in francese la prima ottava del Tasso; e tutte le parole, tranne le desinenze o altre varietà non integrali, saranno parole italiane: eccetto una sola, l' AVEC necessaria per tradurvi il *con*. Si dirà che le favelle italiane formano insieme sola una lingua, perchè l' Italia è una sola ed intera nazione? Cioè dovrebb'essere. - E l' unità della nazione, viene appunto agevolata, e verrà sempre più, dal commercio della lingua scritta, cioè della lingua dalle desinenze e dalla proprietà e gentilezza toscana.

(1) *I principii tolti da' libri de' metafisici.* Quest' affettazione di circonlocuzioni puerili da molti oggidì chiamasi gravità.

(2) *I principii che trattano de' linguaggi.* - Altra frase filosofica e propria molto.

IV. Falso che, se fossero universali e non convenissero a tutti i linguaggi, sarebbero male accomodati.

V. Falso che se la Grecia ebbe *lingua comune nazionale*, anche l'Italia debba avere una lingua comune, illustre, divisa dalla plebea.

VI. Falso che *cento popoli* abbiano linguaggio comune nazionale, poichè questo è proprio di popoli *civilissimi*.

VII. Falso che sia un fatto vero, universale, costante, che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre, divisa dalla plebea (1).

Seconda proposizione del Perticari.

Ivi, pag. 67.

Non tutti i vocaboli, e le forme, e le condizioni del dire de' popoli s' acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore.

Recherò prima l'invitta confutazione che fa di queste parole l' Autore delle Lettere a Panfilo; poi ci giungerò qualche brieve osservazione, per dimostrare, come

(1) Se s' intende che la gente culta parli meglio dell' inculta, concedo. Se s' intende che gli scrittori s' esprimano più artificiato che i parlanti, concedo ancora. Ma resta a provare a'nimici della Toscana, che la lingua scritta da tutti gl' Italiani, sia tanto diversa dalla parlata da' colti Toscani, quant' è diversa dalla parlata nelle non toscane città. Dico i colti Toscani, e intendo quelli la cui favella non fu corrotta nè da lettura nè da commercio straniero. Altra distinzione che il Perticari non fece. Il troppo illustre, qual egli lo intende, può diventare barbarie; e il vedemmo nel Cesarotti.

sia vero il detto del Giornalista, che afferma *le ragioni universali di quell' Opera essere appoggiate ai fondamenti saldissimi della filosofia.*

Non tutti i vocaboli . . . . « Parmi che voglia dire » con questo, che chi vuole pensatamente significare » il proprio concetto con precisione e rigore, sceglie » tra i vocaboli e le forme e le condizioni del dire » quel che più s' acconcia a' suoi bisogni: e dicendo » che non tutti si acconciano, vuol dire che alcuni » s' acconciano, e altri no; come se io dicessi che » non tutti gli uomini d' una città sono atti a portare » le armi, vorrei dire che alcuni sono atti, e altri » no: questo agevolmente s' intende. Ma la difficoltà » consiste in quel plurale *de' popoli;* perciocchè ognuno » che vuole significare pensatamente il proprio con- » cetto con precisione e rigore, non può appartenere » a molti popoli, ma dee necessariamente appartenere » ad un popolo solo. Adunque non potrà scegliere tra » i vocaboli, e le forme, e le condizioni del dire dei » popoli, ma di quel popolo solamente, nella lingua » del quale scrive. Platone, che volea pensatamente si- » gnificare il proprio concetto con precisione e rigore, » non isceglieva e non potea scegliere tra i vocaboli, » e le forme del dire degli altri popoli, ma solo del » suo popolo Ateniese. E l' usare i vocaboli degli al- » tri popoli, i Greci e i Romani chiamavano barba- » rismo (1).

Ma non son queste le sole obbiezioni da farsi alle dotte parole del Conte. Nella lingua parlata, non sempre, concedo, è la precisione e il rigore: ma dove si tratti di significare il proprio concetto con evidenza, con forza,

(1) Lettera 1, pag. 19.

con leggiadria, allora, quanto avrà più la lingua di vivo, cioè di parlato, tanto avrà più d' efficace e di bello.

Precisione e rigore! Non furono scelte male le parole a palliare il sofisma. Ma è ella forse sola la precisione e il rigore, che nelle scritture si cerchi? E la smania di questa precisione non potrebbe condurre alla nudità, o alla barbarie? Le anomalie, le figure del dire (1), che sono la vita della lingua, son l'anima del discorso, son l'arme dell'eloquenza, non dovrebbero elle essere quasi sempre sbandite da chi vuol parlare con precisione e rigore? Non abbiam noi veduto i barbarismi francesi nella lingua nostra diffusi a piena mano, per questa ragione principalmente che la lingua francese è più *logica*, e giova meglio ad esprimere il concetto con precisione e rigore?

Non è già questo il solo punto, in cui le dottrine del Perticari combacinsi a quelle del Cesarotti: se non che il Cesarotti, fedele al suo sistema, applicollo a sè stesso, e ne riuscì quella lingua che fa vergogna ed ira a Lettore italiano: al Perticari, per iscriver bene, fu forza contraddire a sè stesso, e far zeppa la sua prosa di frasi toscane e d'emistichii Danteschi, con affettazione talvolta evidentemente disconcia. Eccone prova chiarissima nel citato periodo.

I. *Le condizioni del dire* — Frase affettata, già morta, oscura ai più.

II. *Del dire de' popoli.* Questa frase fu tassata a bastanza dal citato passo delle lettere a Polifilo. Per non dire la *lingua del popolo*, volle il nostro Perticari nobilitare ed illustrare la cosa dicendo: *il dire de' popoli.*

(1) Come: *il levare del sole, o il tramontare*: perchè il sole, *in rigore*, non leva e non tramonta.

III. *Non tutte le forme . . . s'acconciano a' bisogni di chi vuol significare . . .* Le frasi *che s'acconciano a' bisogni*, è modo che niuno, io spero, vorrà chiamar bello. *Bisogni* in questo senso non ha esempli, e non so se ne meriti.

IV. *Significare il concetto con rigore.* Non è frase nè propria, nè chiara, nè bella; nè alcun direbbe, così nudamente: *Parlar con rigore*, invece di *parlar con precisione, e proprietà.*

Ecco come, allontanandosi dal *dire de' popoli, e pensatamente* scrivendo, il Perticari adottò certe *condizioni del dire*, che non s' *acconciano* a' suoi *bisogni*, perchè non significano con *rigore* il concetto.

TERZA PROPOSIZIONE DEL PERTICARI

Pag. 67, 68.

Al che non bada la plebe che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che ieri creò: segue sua voglia; non sa nè di regola nè di freno; non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l'ottimo; e sempre colle sue follie aiuta il mutare degli umani casi e del tempo, d'ogni più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria; scelgono ciò che trovano buono e grato a' migliori; gittano quello che loro non giova; di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche: le voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini; a' contemporanei le lodano; ai futuri le insegnano; e temperando con la legge dei filosofi la libertà de'

parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell' uso, per quanto la natura delle umane cose il concede.

Agli errori del Perticari risponda con la solita chiarezza e forza il dotto Autore delle Lettere a Polifilo.

« Il Muratori nella dissertazione sull' origine della » lingua italiana (1), dice: *Qualunque sia la dolcezza o » asprezza della lingua, o dialetto di qualsivoglia po- » polo, l' esperienza nondimeno ci fa vedere, che ogni » popolo usa natural gramatica per esprimere i suoi » pensieri, di modo che anche la stessa plebe e i ru- » stici ignoranti nel parlare non commettono errore » nelle concordanze di nomi, verbi, tempi, ec. – e se » ne commettessero, sarebbe tal errore e maniera » di dire comune a tutto quel popolo. Per esempio, » non congiungono un adiettivo feminino con un » nome mascolino, non un verbo plurale con un » sustantivo singolare, non pongono un tempo per » un altro.* Questo che dice il Muratori, è verissimo; » come può vedere ognuno che voglia farne esperienza: » e la ragione stessa l' insegna; che se non fosse tra » gli uomini anche più ignoranti una gramatica na- » turale non potrebbero intendersi fra loro, come non » avrebbero mai un raziocinio diritto, cioè non sa- » rebbero ragionevoli, se non avessero una logica natu- » rale. Come adunque può l'Apologista asserire che *la » plebe segue sua voglia, non sa nè di regola nè di » freno?* Non meno contrario all'esperienza è ciò che » afferma, che la plebe *oggi guasta ciò ch' ieri creò, » non istà mai nelle stesse vestigie.* Chi non sa che » la plebe è tenacissima come de' suoi usi e delle sue

(1) Ediz. di Monaco, pag. 87.

» opinioni, così della lingua? Le *figure*, dice il Lanzi (1), *di protesi*, *di aferesi*, *di apocope*, *di paragoge*, *e simili*, *vuolsi che i poeti le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell' antica favella; e di cui è proprio togliere e aggiunger sillabe alle parole.* Voi direte forse, che queste parole del Lanzi sono in favore di me, e contro di me: in favore, ove dice, il volgo esser tenace dell' antica favella; contro di me, dicendo esser proprio del volgo, togliere e aggiunger sillabe alle parole, il che potrebbe parere incostanza di parlare. Ma questa sarebbe anzi varietà che incostanza, quando anche vi concedessi, che il volgo ora togliesse e ora aggiungesse sillabe alle stesse parole. E non vedete voi, che anche gli scrittori ora dicono *leggere*, *essere*, *dire*, *cagione;* ora levano l'ultima lettera: e *storia*, e *istoria*, e *spiace*, e *dispiace ?* Sicchè questo che dice il Lanzi, non è sì proprio del volgo che nol facciano anche i letterati, nel che niuno gli biasima di incostanza (2) ».

Aggiungiamo ora noi qualche piccola osservazione.

I. Falso che la plebe non conosca i bisogni di significare il proprio concetto con precisione.

II. Falso che la plebe oggi guasti quello che ieri creò. – E se falsa non fusse la cosa in sè stessa, tale la renderebbe l'inetta esagerazione dell' oggi e dell'ieri.

III. Falso che la plebe in parlando *segua sua voglia;* ove intendasi la parola nel senso del Perticari. Le lingue si formano sulle leggi immutabili della natura; leggi che solo la forza, non la *voglia* della plebe può talvolta immutare.

(1) Ling. Etr. T. I, p. 61.
(2) Pag. 23, 24. Vedi tutto il resto nel libro.

IV. Falso che la plebe non sappia nè di regola nè di freno. Dite a un plebeo: *tu siete un filosofo sciocca:* e il plebeo ne riderà più che un dotto.

V. Falso che la plebe non istia *mai* nelle stesse vestigia. Basta conoscere pur da lungi la storia delle lingue, e dello spirito umano, per vedere che primi i nobili guastano gli usi della lingua.

VI. Falso che la plebe nel pessimo tramuti l'ottimo. – L'ottimo è il senso della voce; e gli scrittori son primi che per bizzarria o per sofisma alterano il senso delle parole, e corrompono soventi volte a poco a poco le idee.

VII. *E sempre colle sue follie aiuta il mutare degli umani casi e del tempo.* Non sono le follie della plebe che *aiutino* (bella frase!) il mutare de' casi umani.

VIII. Falso che gli scrittori classici tengano via *al tutto* contraria alla plebe. Se contrariassero *al tutto* l'uso del parlar popolare, non sarebbero classici, non sarebbero intesi. – E questo pregio in qualche scritto moderno è sensibile molto.

IX. Dopo aver detto che gli scrittori classici tengano via al tutto contraria, soggiunge: *scelgono ciò che trovano buono. Il fare tutto al contrario* stà dunque nello scegliere? Ma donde scelgono?

X. *Gittano quello che loro non giova.* Non è perciò che tutto quello ch'ei gittano, sia dannabile e vile. Se ciò fosse, falso sarebbe il detto d'Orazio:

> Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
> Quae nunc sunt in honore, vocabula . . . .

XI. *Di molte dubbie terminazioni scelgono le più chiare ed armoniche.* – Quando Dante dice *credesse*

per *credessi* (1), *stessi* per *stesso*, *chiudessi* per *chiudesse* (2), non era egli Dante scrittore classico? Questo assoluto universalizzar le sentenze, fossero anche vere, è certissimo indicio della misertà della causa.

XII. *Le voci arrestano* (3) *e le rinnovano nella memoria degli uomini.* – Ma queste voci donde le traggono per rinnovarle? O dalla lingua parlata oggidì, o dalla lingua parlata un tempo. Nell'un caso e nell'altro la lingua scritta non è, qual vuole il Perticari, immutabile.

XIII. *A' contemporanei le lodano.* – Non sono già gli scrittori classici, che *lodino* le parole; se pur questi *classici* non iscrivessero grammatiche, o libri simili, o non apponessero note encomiastiche ai loro classici scritti.

XIV. *Ai futuri le insegnano.* – Non le potrieno insegnare, se non ci ha l' uso vivo, che ne spieghi il senso, ovvero un esempio che mostri il senso ch' elle aveano nell' uso d' un tempo. E tanto è vero che gli scrittori non insegnan le voci, che molte voci degli scrittori non s'intendono più. E perchè più non s'intendono? Perchè non si sa l'uso che avevano nella lingua parlata. Ove però non si dica che il dare una voce senza senso veruno, sia un insegnarla.

XV. *E temperando colla legge dei filosofi la libertà dei parlanti.* – Non si tratta più di tenere via *al tutto*

(1) Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Dante Inf. XIII.

(2) Così disse il maestro, ed egli stessi
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
Dante Inf. IX.

(3) Parla di ciò che fanno gli scrittori classici, quasichè trà plebei non ci abbia de' Classici.

contraria: si tratta di *temperare;* temperare la *libertà!!!*

XVI. *Fanno contrasto alla prepotenza dell' uso per quanto la natura delle umane cose il concede.* Nota, o Lettore, che la *libertà dei parlanti* è in ultimo la cosa stessa che *la prepotenza dell' uso.* Onde non si tratta più di *temperare la libertà*, si tratta di *fare contrasto alla prepotenza.* Sia gloria al nostro filosofo!

Ecco *la luce da questo uomo sommo sparsa sulla questione della lingua;* ecco *il grande edificio dal Perticari innalzato;* ecco *come s' appoggi l' opera sua ai fondamenti saldissimi della filosofia.*

PARTE SECONDA.

All' articolo primo della Biblioteca Italiana sulle opere del Perticari e del Monti fu già invincibilmente risposto da un Anonimo fiorentino. Siane qui lecito trarre da quel libretto le più evidenti ragioni, toltene però tutte quelle allusioni personali che potrebbero a ragione spiacere.

Contro alle opinioni del Perticari e del Monti tanti libri già usciti sono, ed anche fuor di Toscana, che i difensori di quei due filosofi non possono più a lungo tacere e dissimulare gl' invitti argomenti di contro opposti, senza darsi per vinti.

« Il direttore della Biblioteca Italiana (1) fu il primo, al comparire della Proposta del Monti, a criticarla nel 1817. Quando ora, nel 1825, dopo essere stati riconosciuti nella Proposta, e corretti moltissimi sbagli, egli ammette un articolo che invece di ragioni non racchiude che insolenze.

« Stabilisce l'Avvocato del Monti che dalla sola questione, se la *nostra* lingua debba chiamarsi fiorentina o italiana, dipende il saper parlare e scrivere tutti in Italia la *medesima* lingua. È da supporre che egli per fiorentina voglia intendere lo stesso che toscana, giac-

(1) Le parole son tutte dell' Anonimo fiorentino; il quale perdonerà se ho mozzati i suoi periodi, e comprenderà la ragione di questo peccato di lesa proprietà.

chè sarebbe sciocchezza il supporre che in Toscana si scrivano e si parlino linguaggi tra loro diversi; come è falsità l'asserire che il Gigli abbia cercato di trasmutare la sede della lingua da Firenze a Siena; mentre questi pretese soltanto che si aggiungessero al Vocabolario alcune parole corrotte senesi. Il Perticari medesimo ciò confessa. Anche Celso Cittadini senese, nel suo Trattato delle Origini della *nostra* lingua qualifica sempre per fiorentina la lingua così detta italiana (1).

« Altrimenti, soggiunge il nostro Avvocato, non avremo come tutte le altre nazioni, una lingua universale ed illustre: facendo così dipendere l'esistenza d'una lingua universale, da una sola ragione, dal chiamarsi cioè italiana o toscana la lingua, come se il solo cangiare parola possa far diventare universale quello che in realtà non è tale.

« Nascono appunto da questa diversità di linguaggi in Italia i lamenti di tutti i viaggiatori, i quali, dopo avere imparata la lingua così detta italiana, uscendo fuori della Toscana poco intendono il parlare degli altri; per questo, perchè non parla l'Italia una lingua comune universale. Come dunque può dirsi italiano e può essere universale quel linguaggio che non si parla che da un popolo particolare?

« Chi non conosce i moltiplici Vocabolari delle diverse lingue italiane, compilati per facilitare col mezzo delle loro favelle il ritrovamento dei vocaboli, modi di dire, e proverbj toscani corrispondenti ai loro; che non sarebbero stati necessarj se si parlasse e scrivesse una

(1) Ella è pur la ridicola cosa vedere il Perticari *prender le mosse* dall' autorità *veracemente Dantesca* di quello Speroni, che la lingua scritta in tanti luoghi delle Opere sue dice sempre toscana. (*Nota degli Ed.*)

medesima lingua in Italia, e se vi esistesse una lingua universale.

« Molte città principali d'Italia hanno la lingua scritta non meno che la parlata molto diversa l'una dall'altra. Che se la parte culta degl'Italiani ch'è la minima come in ogni nazione, per intendersi tra di loro scrivono (1) per lo più la medesima lingua, ed hanno prescelto a tale oggetto la lingua toscana, non ne viene che sia questa la lingua comune e universale: mentre, perchè possa una lingua dirsi comune e nazionale, conviene che sia parlata da tutta la nazione; e ancorchè fosse scritta, non essendo parlata, non sarebbe universale mai per intero, ma solo per metà. Siccome poi la lingua toscana non si adopera in iscritto che dai letterati, chi non vede, quanto e' son pochi in confronto del popolo, mentre le lingue non sono che del popolo?

« Di questa diversità di favelle attribuisce il Buommattei una causa assai probabile alla forma e località dell'Italia medesima; mentre i popoli, divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie, e sottoposti a diverse forme di governo, rade volte si visitano e si trovano insieme; ed hanno poca comunicazione; lo che non avviene in Toscana, dove i popoli più congiunti di luogo si possono trovare più spesso in commercio tra di loro. Ma le cagioni però più vere di tanta diversità di linguaggi, sono state le invasioni dei forestieri, e dei barbari, e la divisione dell'Italia medesima in varj governi e do-

(1) *La parte culta . . . . che scrivono.* Ecco secondo il sistema del Perticari un solecismo badiale. Quando si pensa che il suo sistema lo trasse a dannare il *monstrum quae* d' Orazio, non si sa più come conservare la serietà rispondendo a quest'uomo. (*N. degli Ed.*)

minii, non meno che il lungo possesso dei Longobardi, che lasciarono parte della loro pronuncia e favella, insieme col nome, alla Lombardia. In un paese per tanto così spezzato in tanti e sì diversi stati, regolato da diversità di leggi, e pieno per questo di gente che hanno ancora dissimile lo spirito ed il carattere, in qual maniera si vorrà assicurare che vi sussista un vero e universale linguaggio, che si parli e si scriva comunemente uniforme da tutto il popolo?

« Il nostro Anonimo ha trovato un compenso a questo disavvantaggio, e col solo barattare nella parola italiana quella di fiorentina, ossia toscana, che sparirà ancora da tutti quanti i libri di lingua stampati fino al giorno d' oggi, riconduce tanti dialetti diversi a formare, insieme commisti, un linguaggio solo. Il prodigio si compisce per un altro incantesimo del Monti, il quale vide che *tutta la forza dei Cruscanti era posta nel Vocabolario*, vide le *usurpazioni*, *e la tirannia dei Toscani; vide la superbia dei Fiorentini.*

« Il Monti però vide in ciò non diritto; perchè i compilatori del Vocabolario non hanno mai avuta intenzione di dar legge, nè di tiranneggiare le menti e le penne degli scrittori, ma di far progredire la lingua, e di accrescerne la ricchezza. Se l'Anonimo avesse letta la prefazione al Vocabolario, non avrebbe così parlato; ma avrebbe visto, che gli accademici sono i primi a riconoscere che il Vocabolario è mancante, e che deesi accrescerlo di nuove aggiunte, che queste non debbono formarsi con termini andati in disuso, ma principalmente con vocaboli nuovi, tratti da autori di opere, di scienze e d' arti; che ammettono essi l'adozione di nuovi vocaboli; che non hanno avuto in mira altro che di raccogliere un vocabolario nazionale

toscano, senza curarsi degli altri dialetti d' Italia, nè mai d' elevarlo al grado di codice della lingua nazionale italiana: mentre a tanto onore è stato innalzato per unanime consenso degli altri letterati italiani che lo hanno ammirato e consultato (1).

« Come mai adunque coll'infamare il Vocabolario della Crusca può rendersi universale la lingua in Italia? Egli è pur questo quel Vocabolario che il Monti medesimo in mezzo a tanti disprezzi ha dovuto giudicare un' *opera preziosissima*, e come la *cinosura de' naviganti nel gran mare della lingua*, i di cui compilatori *hanno tanto contribuito ad estendere la lingua in Italia*. Onde, come afferma il Perticari, *sarebbe invidiosa e somma ingiustizia il negare l' immenso bene che di là n' è venuto alle nostre lettere*.

« Nè si può egualmente intendere, come il Perticari abbia *resa più comune* la lingua col parlare degli scrittori del trecento. Per quanto dichiari in questo Trattato che quelle cose che in altri scrittori si ponno leggere, non sarà *sua usanza* il ripetere, nulla ci dice di nuovo, che non abbia già detto il Muzio, lo Speroni, il Fontanini, il Muratori, ed altri. Se non che in quel Trattato del Perticari si trovano confusi gli scrittori anteriori a Dante e al trecento, come Guittone d'Arezzo, Mino senese, Buonaggiunta lucchese, Gallo pisano, Brunetto latini, ed altri, con quelli a questa epoca posteriori: senza di che avrebbe potuto risparmiare quella disputazione. Avrebbe allora riconosciuto facilmente, che, tolti gli errori de' copisti e delle im-

(1) Risponda la Biblioteca Italiana a questa picciola richiesta: come è che la lingua italiana s' impari sì bene nel Dizionario della lingua toscana; e non bene egualmente nel dizionario d' altri dialetti, che son pure dialetti, come il toscano? (*Nota dell'Ed.*)

pressioni, tutti gli autori non escludendo quelli del volgo, nel secolo dopo il trecento, parlavano e scrivevano puro e corretto, senza sconcordanze, e senza solecismi; ancorchè non vi fosse grammatica alcuna, che fu composta nella decadenza del secolo posteriore; col ritornare però alle pure sorgenti del secolo anteriore, e col ricavarne le regole dal sol parlare de' tre primi maestri, non meno che da Giovanni, e Matteo Villani, e da altri toscani (1).

« Per riguardo poi all' apologia dell' amor patrio di Dante, e del suo libro intorno al volgare eloquio, fu egli confutato nelle lettere di Panfilo a Polifilo con prove sì evidenti ed incontrastabili, che il Perticari, dopo tanta fatica e studio, ammutolì, nè ha potuto mai sciogliere le difficoltà, nè difendere le incongruenze che sono state rilevate nell' Opera sua.

« Se l' Anonimo le avesse lette, sarebbe restato persuaso, che, se le prime poesie illustri furono scritte nella corte di Federico, ciò non dimostra che fosse ivi trovata la lingua. Quando dice Dante che il volgare siciliano ebbe fama sopra gli altri, non prova già che ivi fosse creato. Parimenti, se afferma il Petrarca, essere opinione che il rimare fosse rinato appresso i Siciliani, non può già indicare che ivi rinascesse un linguaggio che non era mai esistito, ma la rima, che, secondo il Petrarca medesimo fu in uso presso gli antichi Romani: cosicchè, nè Dante nè il Petrarca hanno mai parlato d' una lingua fondata in Sicilia.

(1) Quel dire con tanta pompa che il Bembo fu il legislator della lingua, è un cantare la propria sconfitta. Donde trasse egli il Bembo tai leggi? Dall'uso toscano. Sarebb' egli stato sì sciocco che potendo intitolare italiana la lingua di ch' ei dava le leggi, la dicesse toscana? (*Nota degli Ed.*)

Oltre a ciò Federigo, re di Sicilia, parlava latino ai suoi sudditi, e un libro sulla caccia in questa lingua ei compose. Il Galiani assicura, che « Alfonso d' A-
» ragona, principe dotto e saggio deliberò che messa
» da parte la corrotta latina lingua, ed abbandonato
» il toscano dialetto, come non nostro, s' inalzasse il
» volgar pugliese ad essere la lingua nobile della na-
» zione. » S' aggiunge a tutto questo che i poeti siciliani che scrissero nel volgare illustre, fiorirono in un brieve corso d'anni, e poi disparvero; e non si trova fra loro alcuno che l' abbia in quel tempo usato in prosa. Pochi rimatori apparirono, e presto si dileguarono: tutto in somma dimostra, che quella lingua non era in Sicilia naturale e nativa, ma adottiva e posticcia (1).

« Il nostro Perticari fa volare il suo Volgare italiano da Sicilia a Bologna; senza avvedersi, che invece d' esser di salto venuto da così lontano paese, dovea esservi naturalmente e facilmente passato dalla vicina Toscana; onde erano richiamati a quella celebre università e maestri e scolari. In Toscana però si vedono scrittori, non solo in poesia da Folcacchieri, ma ancora in prosa, da Guittone, infino alla perfezion della lingua. E qui sarà opportuno l' avvertire quello che l' ab. de Angelis ha evidentemente dimostrato, contro il sentimento dell' ab. Tiraboschi, che Folcacchiero Folcacchieri senese è di parecchi anni anteriore a Ciullo di Alcamo siciliano, perchè quegli era vecchissimo

(1) Anche questa disquisizione stà pei Toscani; ma è un soprappiù. Dell' origine della lingua ormai più non si tratta. Si tratta di sapere se oggidì, senza la lingua toscana, ci sarebbe in Italia una lingua comune. (*Nota degli Ed.*)

del 1195; ed è certamente il primo, di cui si conoscano poesie in Italia (1).

Riconosca pertanto l' Anonimo della Biblioteca italiana ch' egli ha cantato vittoria, senza dare battaglia.

. . . .

. . . .

(1) E qui dimostra l' Autore fiorentino la menzogna, ma forse innocente, del Perticari, che ad un Romagnuolo attribuisce il bel ditirambo di Franco Sacchetti.